

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

233^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1993

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente LAMA,
indi del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione congiunta:

«Interventi correttivi di finanza pubblica»
(1508) (Collegato alla manovra finanziaria)
(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996» (1450)
(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);

«Nota di variazioni del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio

1994-1996 e bilancio programmatico per gli anni finanziari 1994-1996» (1450-bis);

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994)» (1507) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);

PRESIDENTE	Pag. 4
* RASTRELLI (MSI-DN)	4
SCEVAROLLI (PSI)	13
CARPENEDO (DC)	16
PICCOLO (Rifond. Com.)	20
CAPPELLI (Lega Nord)	23
* MAGLIOCCHETTI (MSI-DN)	27
* LORENZI (Lega Nord)	32
GUALTIERI (Repubb.)	38
SCOGNAMIGLIO PASINI (Liber.)	42

ALLEGATO

Assegnazione	Pag. 48
Presentazione di relazioni	49

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati .	Pag. 48
Annunzio di presentazione	48
Apposizione di nuove firme	48

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione	50
--------------------	----

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del vice presidente LAMA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).
Si dia lettura del processo verbale.

PICCOLO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Azzarà, Bo, Bonferroni, Colombo Svevo, Condorelli, Coppi, Creuso, De Cinque, De Cosmo, De Matteo, Di Benedetto, Di Lembo, Di Nubila, Fanfani, Ferrara Pasquale, Ferrara Salute, Ferrara Vito, Fontana Albino, Foschi, Garofalo, Grassi Bertazzi, Leonardi, Leone, Mancuso, Murmura, Pedrazzi Cipolla, Pontone, Russo Raffaele, Santalco, Senesi, Stefanini, Struffi, Tossi Brutti, Triglia, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Colombo Vittorino, Ferrari Bruno, Visibelli e Paire, a Varsavia, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

«Interventi correttivi di finanza pubblica» (1508) (Collegato alla manovra finanziaria) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996» (1450) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);

«Nota di variazioni del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 e bilancio programmatico per gli anni finanziari 1994-1996» (1450-bis);

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994)» (1507) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1508, 1450 con la Nota di variazioni 1450-bis, e 1507.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento, le votazioni finali sui tre provvedimenti avranno luogo mediante votazione nominale con scrutinio simultaneo.

Nel corso della seduta di ieri ha avuto inizio la discussione generale, congiunta, che ora riprendiamo. Dovremmo quindi procedere con i successivi oratori, ma noto l'assenza del Governo.

So che il senatore Rastrelli si è dichiarato disposto ad intervenire anche in assenza del rappresentante del Governo; ma non mi pare che sia giusto nè per lui stesso, nè per l'Assemblea, aprire un dibattito inerente la legge finanziaria e gli altri documenti di bilancio stante l'assenza del Ministro.

POZZO. È davvero inaudito che il rappresentante del Governo sia assente!

PRESIDENTE. Rammaricandomi dell'assenza del rappresentante del Governo – che richiederò non appena riprenderemo i lavori – sospendo la seduta per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 10,10 è ripresa alle ore 10,20).

Onorevoli colleghi, riprendiamo i nostri lavori dal momento che il ministro Barucci è arrivato. Voglio anzi dire all'Assemblea in presenza di quest'ultimo che abbiamo dovuto sospendere la seduta proprio a causa della sua assenza, signor Ministro, fatto che naturalmente dispiace sia al Presidente sia all'Assemblea.

Infatti per una discussione così importante quale quella sul bilancio dello Stato e sul disegno di legge finanziaria pensiamo sia necessario che partecipi alle sedute dell'Assemblea un rappresentante del Governo, tanto più quando si tratta di un Ministro così importante come quello del tesoro.

È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

* RASTRELLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritengo sia doveroso iniziare la serie di interventi che i senatori del mio Gruppo svilupperanno in questo dibattito, sui temi specifici e sulle varie materie coinvolti nella manovra finanziaria, con una riflessione che formulo anzitutto a me stesso, con il delineare l'ambiente in cui collocare l'intervento che mi accingo a svolgere.

Desidero ricordare a me stesso ed ai colleghi che hanno la cortesia di ascoltarmi, nonchè al ministro Barucci, che ci troviamo nel Parlamento della Repubblica; siamo in quell'Assemblea costituzionale che è chiamata direttamente a rappresentare il principio fondamentale della democrazia, cioè la sovranità del popolo.

Faccio tale affermazione giacchè ho avuto e ho l'impressione, che sempre più trova conferma, che in tale circostanza, proprio per la caratteristica soggettiva dei componenti del Governo, noi siamo più vicini all'essere un'assemblea scientifica, un'accademia tecnico-scientifica, o una succursale del Fondo monetario internazionale, piuttosto che il Parlamento della Repubblica.

L'impressione generale che ho ricavato dall'esame dei testi proposti dal Governo ed anche dall'andamento della discussione nelle Commissioni 1ª e 5ª, nonché dall'analisi delle relazioni delle Commissioni di merito, è che il Governo si sia posto rispetto alla manovra economico-finanziaria in una posizione assolutamente neutrale circa la problematica sociale che si trova ad affrontare il nostro paese.

Ci siamo trovati dinanzi ad una scelta di campo: ebbene, il Governo ha scelto di valutare la necessità assoluta di far quadrare – vedremo poi come – i conti dello Stato, di impostare una manovra finalizzata a perseguire l'equilibrio di bilancio, come se l'una e l'altra faccenda non andassero ad incidere direttamente sulla realtà sociale del nostro paese.

Vorrei allora richiamare nel Parlamento della Repubblica una considerazione sulla situazione reale della società italiana, che è veramente drammatica. Ci troviamo dinanzi ad una crisi recessiva che non ha confronto con tutte le altre crisi periodiche e congiunturali verificatesi negli ultimi cinquant'anni; ci troviamo dinanzi ad una crisi che ha non soltanto un riscontro sul piano internazionale – non potendo costituire questo nè un alibi nè una giustificazione rispetto ai problemi reali del paese – ma che per sua natura è la più grave tra quelle che l'Italia ha dovuto fino ad oggi affrontare.

In periodi di crisi così accesa, ci troviamo di fronte ad un Governo che ha finalizzato la sua operazione a far quadrare il bilancio, ad essere apprezzato dalle grandi centrali finanziarie del mondo, dal Fondo monetario internazionale, dalle Agenzie di valutazione dei bilanci dei paesi, piuttosto che a valutare con occhio attento le problematiche che sorgono nel paese.

Da qui il richiamo al ruolo del Parlamento che in questo momento deve essere chiamato non soltanto a giudicare una manovra economica in senso asettico per come essa si presenta dal punto di vista tecnico-scientifico, ma anche ad esaminare la manovra per come si cala nella realtà sociale che il Parlamento è chiamato ad interpretare. Sarebbe fuori luogo un discorso soltanto teorico, da accademia scientifica, anzichè un discorso che andasse alla base dei problemi che vive la società italiana; problemi rispetto ai quali la manovra finanziaria non è certamente nè asettica nè neutrale.

Vorrei ricordare, sia all'Assemblea che ai rappresentanti del Governo presenti, che in questo caso la crisi che il nostro paese sta vivendo ha caratteristiche molto particolari. Tutti gli indici della domanda interna sono negativi; sono negativi per gli investimenti – lo riconoscono i Ministri – i riferimenti alle scorte e soprattutto – è il fatto più grave – i consumi privati.

In ogni periodo di crisi è possibile che gli investimenti subiscano una flessione come del resto è anche possibile che gli industriali tendano a limitare le scorte; però, quando a queste due conseguenze naturali e fisiologiche si aggiunge anche una caduta verticale dei

consumi privati, allora la valutazione deve essere diversa. Bisogna analizzare in profondità le ragioni per le quali sono caduti i consumi privati. Forse che le famiglie italiane, che già avevano dimostrato una forte propensione al risparmio nel passato, tanto è vero che in larga parte hanno finanziato il debito pubblico, hanno accentuato improvvisamente il loro orientamento? Sicuramente no. La realtà è che la caduta verticale dei consumi privati si è verificata per un'assenza di liquidità. I conti non tornano in tasca alle famiglie. Siamo nell'impossibilità di affrontare un sistema di convivenza basato su una sicurezza di ordine economico-finanziario. Questo è il motivo della caduta verticale dei consumi privati che, se ha aspetti fittizi di vantaggio, quali ad esempio un'inflazione invariata (proprio perchè quest'ultima è anche influenzata dalla caduta della domanda e dei consumi), presenta degli aspetti negativi che sono di gran lunga superiori al vantaggio che può essere prodotto soltanto a livello di contenimento dell'inflazione.

Credo che la crisi di oggi debba essere affrontata con una visione diversa perchè se nelle crisi ricorrenti degli anni Ottanta si verificava una caduta della produzione industriale e un abbassamento della ricchezza prodotta nel paese, esisteva comunque una stanza di compensazione. Se un'industria veniva dismessa aumentavano i servizi e, se aumentavano i servizi, una parte della manodopera licenziata poteva essere riassorbita nel settore terziario. Oggi, invece, i fattori di crisi si verificano contemporaneamente. C'è una caduta degli investimenti, una caduta del settore terziario connesso direttamente alla capacità di domanda e di finanza che è alla base della società italiana mancando la quale crollano anche i servizi. Insomma, un giro vizioso che porta la nostra economia allo sbando.

Dinanzi a questo quadro realistico della situazione economica e finanziaria del paese il Governo si pone come soggetto titolare di un'analisi scientifica. Per risolvere i problemi dell'economia basta far quadrare il bilancio dello Stato come se questo non avesse una diretta ripercussione sugli andamenti sociali del paese che, a loro volta, rischiano di travolgere gli assetti di bilancio, che sono semplicemente formali e non hanno alcuna incidenza sulla realtà.

Il Governo crede di poter portare in Parlamento una manovra che prescinde da tre elementi essenziali. Essa, infatti, non offre alcuna possibilità di nuova occupazione, anzi contiene l'opzione per il progressivo aumento della disoccupazione, nè dà una valutazione realistica dell'inefficienza e dell'inadeguatezza degli ammortizzatori sociali in atto. Leggiamo oggi che il Governo si riserva, il 5 novembre, di esaminare la «questione Napoli», che è stata posta sul tappeto solo nei giorni scorsi per un fatto che è indicativo della sofferenza di quella città, qual è stata l'occupazione del Duomo, ossia della sede principale della Chiesa cattolica, con tutte le conseguenze che ne sono derivate. Ebbene, al riguardo verrà posto in essere un intervento congiunturale che affronterà quella questione nello stesso modo in cui fu affrontata, pochi giorni fa, quella di Crotone e come, in prospettiva, si richiederà di fare in cento altri casi, senza conoscere neanche quale siano i problemi di fondo che la caratterizzano.

Leggiamo oggi sui giornali che il Governo, tramite il ministro Giugni, cerca ancora 1.300 miliardi per ampliare la sfera degli ammor-

tizzatori sociali, cioè per rendere generalizzato il sistema della mobilità lunga, il che significa cassa integrazione a vita fino al pensionamento. Peraltro, tutto ciò sfugge alla manovra perchè si tratta di provvedimenti congiunturali che il Governo è costretto ad adottare proprio perchè nel disegno strategico complessivo manca la filosofia atta ad affrontare la crisi strutturale del paese e a garantire una diversa e più ampia soluzione.

Vi dico, in tutta franchezza, pur avendo il mio partito per molti anni sostenuto l'opportunità del taglio delle spese pubbliche rispetto alle entrate, avendo già il regime fiscale raggiunto il massimo della sua incidenza sull'economia del paese, pur avendo quindi sempre assunto questa posizione, che oggi ho un dubbio. Se mi fossi trovato a discutere, avendo responsabilità di Governo, a proposito di una scelta tra un aumento del debito pubblico parziale, controllato, che servisse comunque a risolvere la crisi sociale in atto nel paese e, viceversa, il contenimento del *deficit* pubblico, non valutando le conseguenze sociali, avrei fatto la prima scelta. Avrei cioè condito l'amara minestra che viene offerta al popolo italiano con un po' di salsa keynesiana perchè in momenti di crisi è indispensabile ricorrere a certe scelte difficili, ma coraggiose. Com'è possibile infatti pensare che il Governo possa portare a termine una manovra di questo genere - la valuteremo poi per sommi capi nel prosieguo del discorso - in una situazione sociale incandescente, quale l'attuale, i cui rimedi comporteranno costi molto maggiori rispetto ad una soluzione pilotata? So bene che la finalità del Governo è quella di stabilizzare il rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo, il cui riequilibrio è programmato per il 1996. Ebbene, trattandosi di un rapporto - non so se riesco a farmi capire, non essendo un esperto della materia, ma il concetto logico mi pare chiaro - occorre considerare due fattori: debito pubblico e prodotto interno lordo. Questo rapporto può essere mantenuto sia che si abbassi il debito pubblico in correlazione al prodotto interno lordo, sia che si spinga verso l'alto il debito pubblico, purchè si aumenti anche il prodotto interno lordo. Solo aumentando la ricchezza del paese è possibile arrivare a superare i conflitti sociali in atto. Ma, di fronte a questa valutazione di uomo della strada, di cittadino di buon senso, di parlamentare che si è fatto le ossa in questa materia soltanto seguendo i dibattiti parlamentari, apprendendo dalla scienza degli altri le filosofie di fondo per risolvere certi problemi, dinanzi a questa considerazione fondamentale il Governo si mantiene estraneo. Si vedrà: ciò che potrà succedere appartiene al futuro. Come dicevano gli antichi, è nel grembo di Giove.

La prudenza, invece, è la caratteristica dell'Assemblea elettiva. I rappresentanti del popolo e della sovranità popolare devono comprendere che questo momento è molto pericoloso per la società italiana. Il grande scontro che esiste fra poteri, categorie, persone, trova il suo punto dirompente soltanto nella sofferenza della gente, forse nella fame.

Questo è il primo provvedimento ed è necessaria una proposta che indichi qualcosa a tutti quanti. Ad esempio, i disoccupati di Napoli hanno occupato il Duomo non per avere un posto definitivo ma per concorrere ad un corso professionale che assicura 600.000 lire lorde

per otto mesi. Vi rendete conto della rivoluzione morale prima che sociale alla base di questo contesto?

A fronte dell'attuale situazione drammatica, tale concetto è estensibile a tutto il Mezzogiorno d'Italia che, proprio in virtù della politica del Governo, è ancora più esposto rispetto a prima. Infatti, la politica complessiva del Governo, vista nella sua reale gestione, ha determinato un solo fattore positivo, anche se è costato caro: l'aumento delle esportazioni conseguente all'abbassamento del valore della lira. Tuttavia, ciò ha privilegiato esclusivamente le aziende del Nord poichè quelle meridionali non sono in condizioni di esportare. La loro valvola di sfogo ineriva al mercato interno, il quale è in caduta verticale a causa della diminuzione dei consumi. Pertanto, il divario Nord-Sud, rispetto al quale il Governo non interviene (infatti, lo stanziamento dei fondi nel bilancio non è solo decurtato ma è puramente teorico), tende ad aumentare e ad esaltarsi, con enormi conseguenze. Se il tessuto industriale del Nord riesce ancora a sopravvivere in virtù dell'aumentato potere competitivo della merce, in relazione al proprio assetto industriale ed alla propria capacità di esportazione, ciò non avviene assolutamente per le industrie meridionali. Si creano in tal modo altri aggregati alla crisi fondamentale di base, che poi altro non è che la distinzione del rapporto economico e del reddito fra italiani del Nord e del Sud.

Il Governo preferisce, rispetto a tali considerazioni, altre valutazioni che desideriamo coscientemente esaminare.

Il Governo ha sottolineato che in Italia è stata attuata una politica dei redditi ed ha riconosciuto formalmente la validità degli accordi di luglio sul costo del lavoro. Quegli accordi furono stipulati fra il Governo e i sindacati, in rappresentanza dei lavoratori, evitando la contrattazione aziendale e le singole vertenze periferiche, stabilendo un principio di moderazione nella dinamica salariale e nei vantaggi accessori: tutto ciò in nome di una maggiore giustizia fiscale e per una lotta seria all'evasione ed all'elusione. Questo mondo teorico è stato offerto su un piatto d'argento ai sindacati ai quali i lavoratori, di buon grado ma molto spesso di cattivo grado, hanno dato la loro adesione.

Oggi questi accordi sono contestati e in modo sacrosanto. Lungi dalla mia visione personale una impostazione filo-operaista! Non ho mai sostenuto personalmente il privilegio delle cosiddette lotte operaie ma la attuale posizione contraddittoria del lavoratore rispetto al sindacato, che ha rappresentato la parte contraente di questo accordo non rispettato, è sacrosanta, perchè non è possibile mettere sul piatto della bilancia e fare accettare determinati sacrifici o determinate rinunce in relazione a corrispettivi che poi vengono scientificamente abbandonati, non realizzando quell'equilibrio che è alla base dell'accordo intervenuto.

A che serve allora il formale riconoscimento del Governo? Serve soltanto a dire agli operai che devono rimanere nella loro condizione, continuare a rinunciare a certi vantaggi e lavorare di più, mentre tutte le altre operazioni che erano conseguenti alle rinunce richieste vengono abbandonate sul tappeto.

Credo allora che il Governo avrebbe dovuto valutare un fatto, che non preoccupa me ma deve preoccupare il Governo, cioè che in questa

situazione generale di trasformazione i sindacati hanno perduto il loro ruolo. La maggiore contestazione degli operai, signor ministro Barucci, non è oggi nei confronti del Governo, che è sempre stato lecitamente visto come il contraddittore, come l'altra parte. La maggiore contestazione è nei confronti del sindacato, perchè è stato lo strumento attraverso il quale il Governo ha realizzato un accordo formale che non porta alcun effetto nella sostanza dei rapporti tra il mondo del lavoro e l'economia generale del paese.

Ed allora, l'aver posto tra i presupposti della manovra del Governo il riconoscimento della validità degli accordi sul lavoro suona come un fatto puramente formale, forse come un'offesa sostanziale agli interessi di tanti lavoratori italiani.

Si dice che il Governo ha realizzato anche la riduzione di un punto percentuale della pressione fiscale. Certo, si registra obiettivamente questa riduzione, ma su quale pressione fiscale? Non su quella a regime, normale ed accettata, consequenziale; la riduzione del punto invece si registra rispetto all'eccezionale manovra di finanza pubblica che fu realizzata alla fine del 1992 dal Governo Amato. Ha ragione il senatore Giorgi, che è intervenuto ieri sera, nel rivendicare rispetto alla manovra di questo Governo i presupposti già introdotti dal Governo Amato. Ma la realtà di questo abbassamento di un punto è soltanto contabile, aritmetica, perchè rispetto ad un grande prelievo quale fu la manovra della fine del 1992, che poi ha avuto effetto nel 1993, l'abbassamento di un punto in percentuale per il 1994 è soltanto una parte di quello che si sarebbe dovuto realizzare se veramente l'imposizione fosse stata straordinaria ed eccezionale. Il rapporto non è cioè calcolato rispetto al regime fiscale del 1992 o del 1991, ma rispetto al regime fiscale del 1993, sul quale ha inciso in modo così forte la manovra del Governo Amato, che, si disse, era una manovra *una tantum* che sarebbe servita a ristabilire il riequilibrio nei conti dello Stato e non sarebbe stata ripetuta almeno per dieci anni.

Ci troviamo quindi anche questa volta di fronte ad un intervento formale, ad un titolo di merito attribuito alla manovra che poi nella realtà dei fatti non risponde assolutamente a presupposti nè di realtà nè di verità.

PRESIDENTE. Senatore Rastrelli, lei ha già parlato per venti minuti. Ovviamente può continuare il suo intervento, però lei sa qual è la regola nella distribuzione del tempo tra i colleghi del suo Gruppo.

RASTRELLI. Vorrei completare il discorso.

PRESIDENTE. Continui pure, ho voluto soltanto segnalarle la cosa.

SPECCHIA. Cedo il mio tempo al collega, signor Presidente.

RASTRELLI. Per quanto riguarda il terzo punto, cioè il contenimento dell'inflazione, c'è da dire che essa, pur non arrivando ai limiti del tasso più vantaggioso che hanno altri paesi industrializzati, è certamente contenuta. Occorre però fare attenzione: non è un contenimento dell'inflazione fisiologico, ma è determinato dalla caduta della

domanda, il che è un fatto molto triste. Quando aumentava di molto l'inflazione si diceva che vi era una quota di inflazione da eccesso di domanda. Questa volta il contenimento, per quegli strani fattori che regolano l'economia dei grandi aggregati, dei grandi paesi, delle grandi masse, delle grandi collettività è determinato proprio dal processo inverso. Poichè manca la domanda, il prezzo è contenuto proprio per l'equilibrio che esiste naturalmente nel commercio tra offerta e domanda.

Quindi, non risponde a realtà quel dato contabile del 4,4 per cento annuo di aumento dei prezzi, e di conseguente inflazione, che è determinato piuttosto dalla contingenza negativa di un mercato drogato, costretto a mantenersi in certi limiti. Se si sviluppasse la domanda, come molti si augurano, è probabile che potrebbe essere contestato anche questo terzo coefficiente, su cui il Governo fonda il merito e la valutazione della sua manovra. Un dato obiettivo, che nessuno può negare, è che abbiamo assistito alla riduzione dei tassi di sconto. Certo, il Governo Ciampi ha avuto una mano molto forte tramite la struttura complessiva della Banca d'Italia ed il nuovo Governatore: non si sono mai verificate quattro riduzioni del tasso di sconto in un solo anno, e di questo siamo lietissimi. Era indispensabile, infatti, che il rapporto tra costo del denaro e investimenti non venisse mantenuto nei limiti che si erano determinati fino ad un anno fa, nella misura cioè di un tasso di sconto iniziale pari addirittura al 14-15 per cento. Questa riduzione del tasso di sconto in effetti si è verificata, ma rispetto al merito che ha l'istituto bancario centrale, la Banca d'Italia, ci troviamo dinanzi ad un sistema che non riesce a trasmettere uguale impulso agli operatori dei settori creditizi e sotto questo profilo mi permetto di sollecitare personalmente la responsabilità del ministro Barucci. Non è possibile che la Banca d'Italia operi questa riduzione, offrendo il denaro alle banche a queste vantaggiose condizioni, per poi far gestire ad esse un giro fittizio che non mira a fornire denaro ad imprenditori e ad investitori alle stesse vantaggiose condizioni, ma che serve solo agli stessi istituti di credito per guadagnare, lucrare e coprire i 35.000 miliardi di esposizione causati da una gestione irrazionale, inadeguata e sbagliata del credito.

Molti colleghi avranno ricevuto dal proprio istituto di credito l'avviso ai correntisti che comunica il tasso che applica la banca nei confronti del cittadino privato nel caso in cui questi abbia bisogno di ricorrere ad un'anticipazione di cassa bancaria: il 16,85 per cento. Lo Stato fornisce alla banca il denaro all'8 per cento, mentre la banca preleva dal cittadino che richiede un'anticipazione bancaria il 16,85 per cento! Questo sistema bancario è sotto controllo? Ministro Barucci, quanto dico vale anche per le allarmanti notizie che oggi abbiamo appreso: in Italia non c'è una società finanziaria che generi reddito! L'esercizio del risparmio e del credito appartiene ad una riserva dello Stato, lo dice una norma della Costituzione; ed allora, prima di autorizzare la gestione di una qualsiasi società finanziaria, si intende controllare quale sia la consistenza della stessa? Anzichè applicare la *minimum tax* al povero operatore commerciale di un quartiere periferico, perchè non si stabilisce con un provvedimento di legge che chi intenda gestire anche in modo surrettizio la funzione del risparmio e

del credito deve pagare per la sola agibilità una tassa annuale di 500 miliardi o di 500 milioni? È possibile che ci si trovi dinanzi a questo stato di sfascio? Le banche prelevano il denaro dalla Banca d'Italia all'8 per cento e lo «piazzano» al povero cittadino al 14, al 15 o al 16 per cento, lucrando almeno sei punti percentuali che non servono solamente ad incrementare il bilancio delle banche, ma anche a coprire quella deficienza di finanziamenti e di liquidità alle quali sono costrette in relazione alla loro politica creditizia, che è stata sbagliata, se non truffaldina.

Ma il Governo, tramite il Ministro del tesoro e la Banca d'Italia, ha i poteri per intervenire. Come si aumentano gli investimenti, che potrebbero pur nascere da questa riduzione del costo del denaro, se poi di fatto chi opera il finanziamento non opera questa conseguente riduzione, mantenendo ugualmente alto il tasso e non intervenendo in modo opportuno? Nella manovra del Governo non c'è una parola al riguardo; eppure, questo è un Governo che quando vuole ha dimostrato di avere la forza per imporre soluzioni drastiche. Perché con il mondo bancario e con quello finanziario ricorre a questa prudenza, quando sarebbe vitale, per i motivi già esposti ed analizzati, aumentare il controllo? Occorre rendere concrete le possibilità di intervento dell'istituto creditizio rispetto alle esigenze di investimento.

Vi è poi l'ultimo punto, relativo al taglio della spesa pubblica mediante la riorganizzazione dei Ministeri. A questo riguardo, devo premettere con tutta chiarezza di essere un ammiratore del ministro Casese, che, come tutti sappiamo, è un esperto di diritto amministrativo e di pubblica amministrazione. Un Ministro fantasista che ha offerto alla *troika* dei Ministri esperti in materie finanziarie, ma in difficoltà comunque a far quadrare il bilancio, la chiave di volta per far tornare i conti: ha proposto un risparmio di 28.000 miliardi attraverso la riorganizzazione dell'apparato statale. Nessuno discute che, nel tempo, la struttura burocratico-amministrativa dell'Italia prefascista e fascista – e, nei primi tempi, forse anche dell'Italia postfascista – è stata distrutta perché il potere politico l'ha voluta asservire alle proprie finalità, togliendole i compiti propri di neutralità, di efficienza e di buona amministrazione. Oggi infatti abbiamo una struttura amministrativa slabbrata e priva di qualsiasi capacità di azione, che costa allo Stato enormemente; ed il ministro Casese ha deciso di intervenire in questa situazione e di riorganizzare tutto.

Non entro nel merito del provvedimento su questi aspetti, sui limiti della delega, sui problemi di costituzionalità: questi saranno oggetto di alcuni emendamenti alle singole norme. Mi soffermo sui principi della filosofia complessiva in base ai quali questi risparmi saranno realizzati. Dal punto di vista tecnico, la quadratura dei conti – che poi è la finalità unica del Governo – è una scommessa: mi rifiuto di credere alle schede tecniche presentate, dove per approssimazione si afferma che sopprimendo alcuni dei comitati si otterrà il risparmio di un miliardo, che eliminando determinate indennità si otterrà un altro risparmio, che facendo una certa operazione si conseguirà un ulteriore risparmio. In definitiva, per arrivare alla quota di 28.000 miliardi il Governo ha dovuto ricorrere a quella che, secondo il nostro punto di vista, costituisce non solo politicamente e socialmente, ma anche eticamente,

una vergogna. Dinanzi all'impegno assunto con i cosiddetti «pensionati d'annata» di corrispondere una rata per coprire un *deficit* di molti anni, il Governo ha sospeso l'erogazione di questo adeguamento: a gente che non riesce neanche a raggiungere il livello della stessa pensione sociale e soltanto per far quadrare i conti! Il principio è preoccupante: non si tratta solo del sacrificio che viene imposto a questi poveri diseredati (rispetto ai quali, quando esamineremo gli emendamenti, mi auguro che il Parlamento vorrà riscattarsi proprio sul piano della pubblica moralità e della decenza), ma della stessa sottrazione di quanto già riconosciuto per legge, operata nei confronti di una categoria debole. Oggi questa stessa filosofia viene estesa all'intero settore della pubblica amministrazione.

Lo *status* giuridico del dipendente pubblico non esiste più, perchè il ministro Cassese inventa anche per questa categoria la disponibilità: un istituto che non aveva mai trovato ingresso nel nostro diritto. Alla contestazione che gli ho rivolto in Commissione bilancio, egli ha risposto che l'istituto è sorto nel 1957, in base ad una norma del testo unico che non solo è ormai difficile rintracciare, ma che comunque non aveva mai avuto applicazione in Italia. Disponibilità significa la possibilità di porre un dipendente pubblico in cassa integrazione per tre anni e poi di mandarlo a casa. Se esisteva un principio valido per la pubblica amministrazione, era proprio quello della stabilità dell'impiego: uno *status* giuridico riconosciuto che oggi viene contestato in base ad una norma che non trova applicazione per vari motivi. Altro che testo unico del 1957!

Un Governo che impone una manovra del genere dovrebbe almeno essere «di legislatura», perchè si tratta di un'operazione che non può essere portata a termine in meno di quattro anni. Un periodo di cinque anni costituisce un lasso di tempo presumibilmente utile e congruo. Ma un Governo precario, con tre mesi di vita, fa nascere queste aspettative e lascia una norma testamentaria: e ciò è ancora più grave! Infatti, l'attuale Esecutivo sa di aver lanciato un messaggio, cioè di aver teoricamente fatto quadrare i conti sulla carta, ma di non poter poi gestire tale operazione. Credo che appartenga alla normale valutazione e al buon senso comune considerare che questo Governo non potrà durare a lungo, anche perchè determinati fattori politici impongono soluzioni più drastiche e diverse.

È come se un consiglio d'amministrazione destinato a scadere entro sei mesi, presentasse all'assemblea dei soci un programma ventennale. Onorevoli colleghi, che cosa dovrebbe pensare e fare l'assemblea dei soci nei confronti di quel consiglio d'amministrazione? Dovrebbe innanzitutto prendere atto che i suoi membri sono sicuramente dei pazzi e degli incoscienti, perchè si andrebbe al di là della sfera temporale e cronologica delle possibilità materiali.

D'altra parte, la manovra economica e finanziaria che ci è stata presentata è davanti agli occhi di tutti; essa non tiene conto del tempo che l'attuale Governo ha a disposizione e delle reazioni incontrollate che si verificheranno nell'ambito del pubblico impiego, la cui forza è di circa quattro milioni di persone e che corrisponde a circa venti milioni di italiani, facendo una media della consistenza della famiglia italiana.

Tutta questa massa di presenza civile e sociale sarà disponibile a subire senza reagire? I prodromi sono già sotto gli occhi di tutti.

Vi sono reazioni a catena e l'Italia è un paese ad istanza corporativa: si tratta di un dibattito che dura ormai da cent'anni. La base italiana è fatta di corporazioni e di interessi; è un errore considerare il corporativismo un'esaltazione e non una regolazione di tale fenomeno sociale, perchè questo in realtà era il corporativismo. Era la forza etica di uno Stato che nel controllo vincolante superava i conflitti che si determinavano tra le varie categorie. Ma queste ultime esistono e la corporazione di base reagirà, perchè ne ha il diritto, di fronte ad un Governo che si pone soltanto l'obiettivo di operare tagli senza neanche preoccuparsi degli effetti sociali e politici che ne deriveranno.

Signor Presidente, credo di aver illustrato a grandi linee la posizione del mio partito. Riteniamo la manovra non credibile sul piano tecnico, non realizzabile su quello economico-finanziario e sbagliata perchè carente di socialità.

L'attuale Esecutivo non è il Governo della Repubblica italiana in tutte le sue componenti, bensì soltanto il Governo dell'economia che serve a lanciare un messaggio alla finanza estera e a riceverne il plauso, incurante delle reazioni che vi saranno nel paese.

Poichè ci interessa proteggere il paese reale e non il Fondo monetario internazionale, il nostro voto sarà decisamente contrario. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scevarolli. Ne ha facoltà.

SCEVAROLLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la manovra finanziaria per il 1994 corrisponde a rigorose esigenze di contenimento della spesa pubblica, in prosecuzione del programma di riequilibrio avviato, con grande decisione e fermezza, già con la legge finanziaria per il 1993 dal Governo Amato.

Al fine di conseguire l'obiettivo di contenere il saldo netto da finanziare entro il tetto di lire 141.000 miliardi, è stato operato un consistente contenimento delle voci di spesa comprese nell'articolato. Sono state portate, forse a livello di minimo storico, le disponibilità dei conti globali di parte corrente e di spesa in conto capitale per lire 15.718 miliardi complessivi, in misura tale cioè da far sorgere legittimi interrogativi circa la loro congruità. Gli importi relativi alle spese da quantificarsi annualmente con la legge finanziaria hanno subito tagli che, come ha rilevato il relatore, sono pari al decuplo di quelli della legge finanziaria per il 1993; consistenti sono poi le rimodulazioni delle spese pluriennali previste dalla tabella F (meno 5.481 miliardi per il 1994).

Se le ragioni di fondo della manovra finanziaria sono state di tutta evidenza nella loro dimensione per così dire storica e hanno portato all'adozione di un impianto normativo che lascia adito a margini di correzione molto limitati, entro i quali si è incentrato il lavoro della Commissione bilancio nell'esame delle proposte emendative, non possiamo non rappresentare alcuni non marginali elementi di perplessità.

Dobbiamo domandarci in primo luogo se il quadro macroeconomico sulla cui base è stato formulato il Documento programmatico presentato l'estate scorsa dal Governo, e quindi sulla cui base è stata poi definita la manovra finanziaria, non abbia subito in questi ultimi mesi modificazioni significative che dovrebbero essere prese in qualche considerazione. Ci riferiamo, in particolare, alla discesa consistente dei tassi di interesse del denaro che si registra a livello mondiale e che ha avuto, proprio nei giorni scorsi, un'ulteriore importante conferma. Tale andamento favorevole dei tassi, che, pur con qualche lentezza per le note vischiosità del sistema creditizio, interessa anche il nostro paese, è destinato a riflettersi in misura assai considerevole sul costo del servizio del debito pubblico, costo che rappresenta una delle voci più importanti della nostra finanza.

Autorevoli osservatori, estranei per così dire alla mischia politica, come il premio Nobel per l'economia Modigliani, hanno pubblicamente sottolineato l'esigenza di operare una riflessione al riguardo. Dobbiamo quindi auspicare che il Governo fornisca risposte convincenti su tale questione di fondo.

L'andamento depressivo della spesa pubblica, nella misura proposta dalla manovra finanziaria per il 1994, risponde ad un'esigenza imperativa sulla base della tendenziale evoluzione degli indici macroeconomici o non rischia di raffreddare la possibilità di ripresa del sistema economico, un sistema economico che, una volta riattivato, sarebbe certamente capace di produrre gettiti tributari in grado di rispondere alle esigenze di risanamento della finanza pubblica?

La domanda angosciata che ci poniamo, e che giriamo al Governo, è se in questa fase della congiuntura nazionale e internazionale si debba privilegiare un'ottica finanziaria di risanamento o non piuttosto porre prioritariamente attenzione alle dinamiche dell'economia reale del nostro paese.

Il secondo elemento di perplessità che emerge dalla lettura della manovra per il 1994, e che si ricollega direttamente al primo appena illustrato, concerne l'impatto della manovra medesima sulle attività produttive, in particolare sul tessuto delle piccole e medie imprese e sull'artigianato, che escono stremati da un anno terribile per il pessimo andamento del mercato, per la particolare gravosità degli oneri tributari, per la stessa caduta della domanda di beni e servizi da parte della pubblica amministrazione, conseguita alle ben note vicende politiche e giudiziarie che hanno interessato il nostro paese, per la vischiosità legislativa e per le vere e proprie vessazioni burocratiche cui ogni impresa, anche la più piccola, è sottoposta, quasi non espletasse di un'attività altamente meritoria sul piano economico, occupazionale e morale.

Tra gli operatori economici minori, quelli sui quali grava quotidianamente l'onere di garantire il reddito, l'occupazione, l'*export* di una parte più che ragguardevole del paese, è sempre più diffusa una disaffezione che assume ormai anche espressioni esasperate, esplose sul nodo della *minimum tax*.

E non si può certo negare che in assenza di una politica di sostegno che coinvolga le politiche del credito, della previdenza e del trattamento fiscale si possa delineare una vera e propria «desertificazione»

dell'iniziativa economica minore; una «desertificazione» che colpirebbe non singoli bacini industriali, ma l'intero territorio del paese e che verrebbe a distruggere quel grande patrimonio di imprenditorialità diffusa che ha consentito al nostro paese di svilupparsi economicamente, culturalmente e socialmente, sopperendo alle deficienze della grande impresa e dello Stato.

Occorre dare dunque ai piccoli imprenditori un quadro di certezze positive, per far sì che le 100.000 imprese che si sono cancellate nell'ultimo anno possano ritornare sul mercato e non vadano invece a moltiplicarsi.

La legge finanziaria dedica, peraltro, alcuni passaggi significativi alle problematiche dell'impresa: penso in particolare alle misure per la siderurgia, ai finanziamenti per l'imprenditorialità giovanile, al sostegno dell'*export*, ai fondi per l'Artigiancassa, agli incentivi per l'acquisizione di macchine utensili. Ma non può certo negarsi che tali misure, come del resto quelle relative ai cosiddetti ammortizzatori sociali, siano complessivamente inadeguate, pur successivamente alle correzioni apportate dalla Commissione bilancio che hanno consentito qualche parziale recupero.

Quanto poi alla complessa vicenda relativa alla soppressione della *minimun tax* ed alla sua sostituzione con forme di prelievo rapportate all'effettiva redditività delle imprese e non a rozzi indicatori presuntivi, così come da parte socialista è stato richiesto con un apposito emendamento presentato al disegno di legge d'accompagnamento, esprimiamo apprezzamento per gli sforzi di mediazione operati dall'altro ramo del Parlamento, anche se sono innegabili alcune perplessità di fondo sui risultati e sulla possibile creazione di nuovi pesanti fardelli burocratici a carico delle imprese.

Siamo del resto, onorevoli colleghi, consapevoli del fatto che la legge finanziaria corrisponde a logiche complesse e che essa non può dare da sola risposte che richiedono invece azioni articolate e sviluppate nel corso del tempo, talvolta di anni. Per questo non seguiremo i rivendicazionismi più estremi ed esasperati, che trascurano di tenere nel dovuto conto le carenze e le solidarietà politiche, sociali ed economiche di insieme.

Gli interventi di altri colleghi del mio Gruppo non mancheranno di approfondire i complessi e relevantissimi profili di carattere sociale, sanitario e previdenziale connessi alla manovra.

Nondimeno, dobbiamo ribadire la necessità di fornire, anche in occasione dell'esame della legge finanziaria per il 1994, il segnale di una netta inversione di rotta della politica di sostegno delle attività produttive e dell'occupazione; un segnale essenziale per ricostituire un clima di fiducia che è la condizione fondamentale per quella ripresa produttiva ed occupazionale di cui il paese ha un disperato bisogno nel momento in cui esso è impegnato in un grande e faticoso processo di rinnovamento.

Dobbiamo dunque insistere nel cercare insieme, Governo e Parlamento, in un clima di collaborazione, una giusta linea di equilibrio che assicuri la prosecuzione di una graduale politica di risanamento finanziario, la difesa e l'espansione del tessuto produttivo e della occupazione.

I senatori del Gruppo socialista sono impegnati in questa direzione ed auspicano quindi di trovare analoga disponibilità nel Governo e nelle altre forze politiche sensibili all'esigenza di coniugare al meglio risanamento e sviluppo. *(Applausi dal Gruppo del PSI. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carpenedo, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

Premesso che:

nella fase di riordino degli enti previdenziali il Governo è delegato ad assumere provvedimenti riguardanti anche gli enti per i quali è espressamente previsto che la gestione non possa in alcun modo godere di contributi a carico dello Stato,

Il Senato,

impegna il Governo ad assicurare:

che i contenuti e le modalità della prevista privatizzazione degli enti in oggetto siano definiti sentiti i relativi organi amministrativi e gli organismi rappresentativi delle categorie interessate».

9.1508.11.

CARPENEDO

Il senatore Carpenedo ha facoltà di parlare.

CARPENEDO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, la manovra finanziaria per il prossimo triennio è una medicina amara ma inevitabile, che il paese e di conseguenza il Parlamento non assumono con piacere. La lunga discussione, in Commissione prima ed ora in Aula, non ha suggerito alternative; tutt'al più, ha lasciato intravedere il desiderio di tirare al bersaglio sull'ANAS, il che non rappresenta un'alternativa.

La medicina è la logica prescrizione per un paese afflitto contemporaneamente da un debito pubblico elevato, da un peso delle pensioni pari al 15 per cento del prodotto interno lordo (siamo due punti al di sopra della media europea e non è che le nostre pensioni siano più alte, mentre è invece extraeuropeo il loro numero, cosicché pur essendo le singole pensioni generalmente modeste il loro importo complessivo è più alto del livello medio europeo) e dall'onere derivante da quattro milioni di dipendenti pubblici. Si tratta di carichi sull'economia del paese, pericolosi in quanto esercitati contemporaneamente, che richiedono terapie equilibrate, obiettivi chiari, continuità nell'azione di risanamento e continue correzioni. Essi richiedono altresì la consapevolezza della priorità del problema occupazionale, ma anche quella delle condizioni di contorno, rappresentate da un mercato del lavoro sempre più libero e dalla concorrenza di paesi con un costo del lavoro molto più basso del nostro.

Se la *Swissair* affida la propria contabilità ad una società indiana perchè costa meno e se essa avrà imitatori, molte delle nostre discussioni diventeranno accademiche. Provengo da una regione che confina

con la Slovenia, dove il costo del lavoro è circa un terzo del nostro, e certi effetti sono nel Friuli-Venezia Giulia già visibili, ma i colleghi non si illudano di esserne al riparo in qualche altra parte d'Italia.

Come dicevo, quindi, occorrono chiarezza negli obiettivi, continuità nell'azione e correzioni tempestive, il che presuppone la registrazione immediata degli scostamenti dal cammino prefissato e il senso dell'equilibrio, al fine di evitare una caduta dei consumi interni che sarebbe fatale.

Il ministro Spaventa ha ricordato in quest'Aula che i consumi interni si sono ridotti, quest'anno, segnando un'inversione di tendenza che non ha precedenti nell'ultimo quarantennio ed ha giudicato negativa la circostanza. Siamo d'accordo con tale giudizio e quindi dobbiamo operare per contrastare questa tendenza; sul come farlo mi pare di poter dire che la discussione è ancora aperta. La documentazione finanziaria contiene al riguardo indicazioni che potrebbero essere integrate, introducendo maggiori gradi di libertà all'azione del Governo.

Per spiegarmi ricorro ad un esempio. Il senatore Scognamiglio Pasini propone di cancellare la delega, contenuta nell'articolo 38 del provvedimento collegato, che consente di imporre nuove tasse, per 6.700 miliardi, con il decretone di fine d'anno (di qui il nome «tasse di Natale»). Per non modificare il saldo netto da finanziare, si dovrebbero conteggiare, al posto delle tasse, le entrate provenienti dalla vendita di imprese ex pubbliche. Sostiene il collega Scognamiglio Pasini (ed ha ragione), che la politica fiscale ha anche una funzione anticiclica, che dovrebbe portare a spremere i cittadini quando i consumi crescono troppo in fretta e non quando essi calano.

Tale proposta potrebbe trovare spazio, nel senso di consentire al Governo di battere tutte e due le strade per recuperare i suddetti 6.700 miliardi, secondo quote da fissare, a discrezione dell'Esecutivo, nel decreto di fine d'anno.

Nessuna maggiore discrezionalità può essere ammessa invece sul tema delle privatizzazioni e sull'influenza dei pericoli del riciclaggio del denaro sporco. Il problema sicuramente esiste ed è un problema mondiale, del quale, non a caso, si sta occupando l'ONU, ma esso non può essere usato contro la diffusione del potere economico o di quello politico, che è un obiettivo nobile e comunque di fondo di un Governo che desideri il sostegno di un partito popolare.

Restando in tema di tasse, di Natale e non, ricordo che nelle prossime settimane il Senato dovrà occuparsi della *minimum tax*, esaminando il testo del disegno di legge licenziato dalla Camera, sul quale si sono diffusamente soffermate stampa e televisione. Risparmierò ai colleghi la riproposizione di dati e commenti che già conoscono, con una sola eccezione riguardante l'opportunità di procedere con il sistema forfettario alla determinazione del reddito delle imprese più piccole. Del problema il Senato si è già occupato lo scorso anno al momento della istituzione della *minimum tax*. I colleghi ricorderanno l'approvazione, nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione del decretone, di un ordine del giorno presentato dal collega Ravasio e da me con il quale si impegnavano il Governo a rivedere entro il 1993 la disciplina tributaria della determinazione del reddito di

impresa, introducendo, in particolare, una forte semplificazione delle procedure, una riduzione del numero dei tributi e l'individuazione, accanto al sistema analitico di determinazione del reddito, di un sistema forfettario per le imprese minori e per gli esercenti arti e professioni che non si avvalgono di collaboratori dipendenti.

Le ragioni dell'ordine del giorno muovevano dalla constatazione dell'elevato numero di partite IVA presenti nel nostro paese: oltre cinque milioni e mezzo contro i due milioni e mezzo della Francia e il milione e ottocentomila dell'Inghilterra. Almeno metà di esse riguardava piccole imprese che tengono le scritture contabili solo perchè glielo impone il fisco e non certo per capire dove guadagnano e dove perdono.

Si disse che era necessario che lo Stato sottoscrivesse un patto con il mondo della microimprenditorialità, concentrando gli sforzi per combattere l'evasione laddove ne valeva la pena. Il numero di imprese in Italia è elevatissimo, e se lo Stato correrà dietro a tutti scoprirà ben pochi evasori. Gli conviene battere altre strade, ad esempio offrendo alle imprese minori un accordo (come ad esempio imposte predeterminate in cambio della drastica riduzione di ogni adempimento connesso) e riservando la determinazione analitica del reddito a quell'altra metà di partite IVA dalla quale è lecito attendersi il grosso del gettito fiscale.

In Italia i controlli fiscali sono insufficienti e il tasso di evasione è di gran lunga più elevato rispetto agli altri paesi europei con i quali ci interessa confrontarci, nonostante il numero degli addetti ai controlli fiscali sia elevatissimo.

Il compromesso varato dalla Camera potrebbe servire a smorzare i toni più accesi della polemica, ma non risolve tutti i problemi. Al contrario, il sistema forfettario può garantire un gettito soddisfacente per quantità e qualità e liberare le imprese più piccole dall'onere, spesso rilevante, derivante dalla tenuta di una contabilità sofisticata. È quindi vantaggioso per entrambe le parti.

Qualche giorno fa ho letto su «la Repubblica» un articolo del senatore Visentini che spinge in questa direzione. Data la storia e la statura del personaggio, considero quell'articolo un segno importante che si aggiunge alle dichiarazioni di disponibilità che mi sono state rese in privato da autorevoli rappresentanti degli artigiani e dei commercianti.

Per tutti questi motivi, rinnovo la richiesta al Governo, già avanzata in Commissione, di dichiarare se esso intenda rispettare i contenuti dell'ordine del giorno prima ricordato. Sono convinto che una simile dichiarazione possa dare il via ad un rapporto più sereno e produttivo tra il fisco e il mondo del lavoro autonomo e che sia utile ed opportuna in questo momento per evitare contrapposizioni esasperate fra il settore pubblico e quello privato, fra settori protetti e settori esposti alla concorrenza internazionale, fra Stato e cittadino.

Mi sia consentita un'ultima considerazione a proposito della necessità che il nostro paese affianchi al risanamento economico un'azione energica per rilanciare l'Europa, viste le difficoltà che si intravedono per arrivare all'unione politica lungo la strada tracciata a Maastricht.

Il 24 settembre 1992, al presidente Ciampi, allora Governatore della Banca d'Italia, durante un'udienza conoscitiva presso la Commis-

sione bilancio del Senato, rivolsi questa domanda: «Supponiamo che i capi dei Governi dei dodici paesi della Comunità decidano di dar vita immediatamente alla moneta unica: i danni provocati da questa decisione sarebbero maggiori o minori di quelli che oggi si verificano?».

Eravamo in piena tempesta valutaria: avevamo già deciso di lasciare fluttuare liberamente il cambio della lira e prendevano corpo le incertezze circa il completamento della unificazione monetaria così come prevista nel Trattato di Maastricht. La risposta del presidente Ciampi fu diplomatica ma non evasiva. A rileggerla nei resoconti parlamentari suona così: «Per quanto concerne il quesito circa la moneta unica si tratta di un obiettivo il cui raggiungimento richiede tempi e passaggi difficili, anche se al termine si sarà realizzato un progresso di grandi dimensioni con una banca centrale in cui le singole banche aderenti devono avere parità di voto. Deve essere chiaro comunque che più lungo è il processo maggiori saranno i rischi».

La risposta ribadiva una tesi sostenuta da Ciampi nella relazione che aveva introdotto il dibattito e cioè che l'attacco non era stato portato contro la nostra moneta ma contro il Sistema monetario europeo. Ribadiva anche una azzeccata previsione e cioè che le richieste di riallineamento delle altre valute comunitarie si sarebbero succedute nel tempo ma sarebbero state travolte dal mercato, a una a una, come i Curiazi. Insomma la speculazione rivolta contro il sistema monetario alla fine avrebbe vinto perchè le iniziative avviate a livello comunitario non conducevano a mutamenti nelle politiche dei principali paesi.

Presidenza del presidente SPADOLINI

(Segue CARPENEDO). Ora che tutto questo si è verificato, poichè siamo europeisti senza subordinate ma anche senza ingenuità, dobbiamo accettare che all'unione politica non si arriva seguendo la strada tracciata a Maastricht. Probabilmente anteporre l'unione monetaria a quella politica è stato un errore sul quale non dobbiamo insistere. Molti della mia generazione senza questo grande progetto si sentono più poveri e più deboli. Ma piangersi addosso non serve, è necessario invece reagire accelerando l'integrazione politica dell'Europa, rafforzando da subito i poteri del Parlamento europeo per contrastare il dilagare dell'euroscetticismo e anche una certa visione tecnocratica dell'Europa che ci ha creato non pochi nemici tra la pubblica opinione.

Ho letto una istruttiva intervista dell'economista americano Milton Friedman. Dice il nostro che il frantumarsi dello SME è un'ottima cosa per l'Europa e alla domanda del giornalista «Europa addio e ognuno per sè dunque?» risponde così: «L'ognuno per sè sta nelle cose. L'Europa è fatta da paesi che parlano lingue diverse, a cui non piacciono i movimenti delle persone anche se sulla carta sono permessi, che sono in differenti condizioni economiche e che hanno banche centrali indipendenti». E più avanti: «Lo SME ha funzionato per

pochi anni finchè i tedeschi hanno servito da esportatori di capitali. La riunificazione ha rovesciato lo scenario e la recessione è la conseguenza imposta agli altri paesi per seguire il treno tedesco». Insomma per gli intellettuali USA l'Europa è incapace di istituzioni politiche accentrate e perennemente circoscritta dai suoi particolarismi. Come rispondiamo? Cosa risponde il nostro Governo? (*Applausi dal Gruppo della DC. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Piccolo. Ne ha facoltà.

PICCOLO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, anche la manovra di bilancio dello Stato per il 1994 registra un peggioramento dei conti pubblici, in particolare per quanto riguarda il saldo netto da finanziare e l'importo degli interessi sul debito, in misura pressochè uguale a quella dell'anno precedente. E ciò grazie anche alle misure di accompagnamento che smantellano quel poco che resta dello Stato sociale, con particolare accanimento nei confronti di sanità e pensioni, al punto da pretendere – come se l'Italia non fosse uno Stato di diritto ma una Repubblica delle banane – di dare a dieci anni di distanza, con effetto retroattivo, un'interpretazione autentica della legge n. 638 del 1983 che la stessa non poteva mai avere in quel momento per negare il diritto al cumulo delle pensioni integrate al minimo, cumulo introdotto solo da una sentenza della Corte costituzionale, la n. 314 del 1985, quindi intervenuto solo due anni dopo la legge che si vuole interpretare in senso negativo.

Si tratta, in altri termini di ridurre ai pensionati che oltre alla propria pensione in quanto vedovi hanno anche quella di reversibilità del coniuge (una integrata al minimo, aggiornata e pari a 600.000 lire al mese, l'altra cristallizzata a lire 298.550 dal 1° ottobre 1993; si tratta quindi di pensionati con importo complessivo globale non superiore a 900.000 lire mensili) dalla sera alla mattina la loro pensione cristallizzata in maniera corrispondente al calcolo contributivo, e cioè a ricevere 50.000, 100.000 o 150.000 lire in meno al mese oltre che a restituire gli importi già ricevuti per arretrati, che altrimenti contribuirebbero a decurtare ulteriormente la pensione stessa.

Tanto accanimento, degno di miglior causa, oltre ad essere scandaloso sul piano del diritto e della civiltà, è offensivo e vile (sì, vile!) nei confronti dei pensionati più poveri, che già vivono con un reddito inferiore alla soglia di sussistenza.

Con lo stesso criterio, si elimina il diritto a percepire l'indennità di disoccupazione nella misura irrisoria giornaliera di 800 lire per le giornate eccedenti la disoccupazione speciale degli operai agricoli.

Sul versante fiscale, inoltre, si incrementa una pressione, non già nella misura minima ed apparente dei 6.000 miliardi nominali evidenziati dal disegno di legge finanziaria, bensì nella misura reale di oltre 25.000 miliardi, se si tiene conto della sostituzione di circa 20.000 miliardi di entrate straordinarie del 1983. Infatti, la stessa relazione al bilancio pluriennale afferma che, nettizzando i dati a raffronto, l'incremento delle entrate tributarie nel 1994, rispetto all'anno precedente, risulterebbe pari al 5,9 per cento. Tutto ciò viene descritto, ancora una

volta, come necessario nonostante nell'ultimo anno si sia verificata la svalutazione della lira nella misura di circa il 25 per cento, impoverendo i cittadini italiani, ma consentendo un recupero di competitività delle esportazioni; nonostante non si sia verificato il paventato aumento del tasso di inflazione, riducendosi anzi il differenziale rispetto alla media dei paesi CEE (che è attualmente del 4 per cento), dallo 0,8 del 1992 allo 0,5 del 1993; nonostante che nell'ultimo anno si siano quasi dimezzati i tassi di interesse sul debito pubblico: dal 17,23 per cento del terzo trimestre del 1992 al 9,29 per cento del settembre 1993; e nonostante ancora siano state effettuate manovre fiscali o correttive sulla spesa per oltre 100.000 miliardi, demolendo lo Stato sociale e tartassando fiscalmente i contribuenti, sino a portarli al limite della rivolta e dell'obiezione fiscale.

Senza parlare, infine, dei due accordi (o, a nostro giudizio, delle due «capitolazioni sindacali»), che hanno eliminato fondamentali difese per i lavoratori, quali la protezione del salario dall'inflazione ed il divieto di intermediazione nel collocamento.

Nonostante questa cura da cavallo, sempre più si delinea l'alimentazione del circolo perverso che parte dalla elevata, insostenibile pressione fiscale, che già per il 1993 è pari al 43,7 per cento del PIL; è cioè maggiore dell'1,6 per cento della media europea e inferiore solo alla pressione fiscale della Francia dello 0,8 per cento. Si deve però considerare che, mentre per la Francia la pressione fiscale del 1993 è pari allo 0,4 per cento in meno rispetto a quella di cinque anni fa, in Italia è aumentata in questi ultimi cinque anni del 4,89 per cento.

Si evidenzia che per il 1994 questa pressione risulterà certamente la più alta in assoluto in Europa; pressione fiscale che solo nel 1993 ha determinato la premorienza di oltre 91.000 imprese, aumentando la disoccupazione, riducendo i redditi e quindi i consumi, provocando recessione, minore capacità fiscale e incremento delle aliquote fiscali, come si paventa per l'IVA a fine anno.

La manovra fiscale contenuta in quella di bilancio non è tanto negativa per quello che in essa vi è, perchè anzi consegue qualche modesto risultato antielusivo o di riduzione dell'ICI sulla prima casa o sulla restituzione del *fiscal drag*, che noi rivendichiamo anche a merito della nostra azione di lotta. Certo, non ci siamo battuti da soli: si pensi alla manifestazione per un fisco più giusto del 25 settembre scorso, che ha visto insieme ai consigli di fabbrica 300.000 persone manifestare a Roma. Ma la sua negatività è soprattutto in ciò che manca rispetto all'esigenza pressante che il paese rivendica.

Manca infatti il coraggio di considerare la casa direttamente abitata nè come fonte di reddito nè come consistenza patrimoniale, ma solo come lo strumento indispensabile per il soddisfacimento del bisogno primario del tetto per coprirsi. Si pone quindi la necessità di non colpire fiscalmente questo bene nè due volte nè una volta.

Manca la semplificazione dei procedimenti fiscali, talmente complessi da tradire lo spirito della riforma di vent'anni fa e da esporre il contribuente alla facilità di errori od omissioni involontarie, con costi di gestione o di riscossione che a volte superano l'importo del tributo.

Manca il coraggio di riequilibrare il carico fiscale tra l'imposizione diretta e quella indiretta. Si tenga conto che, mentre il reddito da lavoro

dipendente contribuisce per il 75 per cento al totale dell'imposta sui redditi, la cui incidenza continua annualmente ad aumentare, la quota del prodotto interno lordo del lavoro dipendente è pari al 40 per cento del totale. Al tempo stesso, la quota dell'imposta IVA sui consumi tende a regredire. Infatti, sul totale delle entrate tributarie, l'IVA, che nel 1982 aveva un'incidenza del 21,4 per cento, nel 1993 è scesa al 18,9 per cento, mentre l'IRPEF e l'IRPEG, che nel 1982 avevano un'incidenza del 37,3 per cento, sono salite al 41,8 per cento. In altri termini, mentre diminuiscono le imposte per quella platea di contribuenti di cui solo il 40 per cento è composto da lavoratori dipendenti, aumenta continuamente l'imposta per l'altra platea di contribuenti, nella quale gli stessi lavoratori dipendenti rappresentano il 75 per cento. Non è forse questa la prova più eloquente di come anche una giusta rivendicazione di principio, quale la maggiore incidenza delle imposte dirette per la loro progressività rispetto a quelle indirette, prive di progressività (da sempre una battaglia delle sinistre), possa invece trovare una tale applicazione distorta da produrre l'effetto contrario?

Coerente a tale distorsione è anche la volontà del Governo di negare invece la progressività voluta dalla Costituzione, in relazione non solo alle imposte patrimoniali delle imprese, ma anche all'imposta comunale sugli immobili. Si prevede appena una maggiore facoltà di detrazione - da noi proposta al momento dell'istituzione delle imposte e frettolosamente bocciata - per determinate categorie sociali con oneri totalmente a carico dei comuni.

Manca la volontà di far cessare la sospensione, che sempre più somiglia all'abrogazione, della tassa sul *capital gain*; questa, con il gettito di circa 300 miliardi annui, è ben al di sopra di alcune delle cifre di risparmio prodotte dal disegno di legge collegato, del quale ci stiamo occupando, e certamente uguale, ma ben più concreta, della sola propagandata tassazione dei proventi illeciti (come se prima di questa norma fosse prevista l'esenzione fiscale per tali redditi!).

Manca l'esercizio della delega relativa al riordino delle imposte sui redditi da capitale, ormai fonte di elusione accertata non soltanto per la ritenuta sugli interessi per le persone giuridiche e per quella sui dividendi azionari per tutti, atteso che si consente la facoltà di considerarli a titolo di acconto invece che di imposta, per cui spesso si compensano con altre perdite o deduzioni, al punto da sfuggire alla tassazione se non addirittura a consentire il recupero di altra tassazione.

Manca il coraggio di affrontare seriamente la revisione normativa o l'effettivo accertamento nei confronti delle società, il cui 60 per cento scandalosamente non produce reddito. Tale scandalo rende ancora più iniqua o rozza la previsione della *minimum tax*, che affronta un problema giusto e reale, quale quello della scarsa incidenza del reddito da lavoro autonomo sul totale dei redditi fiscalmente rilevati, ma con uno strumento iniquo, quale quello del reddito presunto invece dell'effettivo, tale da favorire i più alti produttori di reddito e vessare i più bassi. Invocare il conflitto tra i lavoratori non serve e tanto meno si comprende se uguale rozzezza non si invoca nei confronti delle società che, come si è visto, denunciano redditi certamente meno aderenti al vero di quelli da lavoro autonomo.

Il conflitto utile, civile ed efficace è, a nostro parere, quello che deve instaurarsi tra contribuente ed evasore: ossia il conflitto di interessi. Come abbiamo già proposto l'anno scorso, basta prevedere la deducibilità dall'imponibile IRPEF dell'IVA corrisposta dal contribuente per rendere quest'ultimo partecipe, legittimato ed interessato ad evitare un'evasione fiscale concreta che si volesse operare in suo danno. Emergerebbe tanto reddito sommerso, scaturirebbe tanto gettito IVA, certamente in misura di gran lunga superiore alla perdita di gettito per effetto della deduzione sull'imponibile introdotta. L'evasione dell'IVA è allo stato qualcosa di più di una semplice ipotesi.

Manca infine il coraggio di rispettare le autonomie locali, garantendo certezza di risorse e partecipazione alle entrate erariali o effettiva autonomia impositiva, sostitutiva e non aggiuntiva alla pressione fiscale esistente.

Eppure, dal momento della riforma tributaria di venti anni fa, allorché furono soppresse le principali imposte comunali, quali l'imposta sulla ricchezza mobile e quella sui consumi, le entrate dei comuni, allora rappresentate per circa il 90 per cento dai sostitutivi trasferimenti erariali, oggi vedono tali trasferimenti costituire appena un terzo delle entrate comunali.

Infine, manca il coraggio di confessare la previsione effettiva delle entrate, in particolare per le imposte sui redditi e per la patrimoniale, che già nel 1993 stanno procurando un gettito superiore ad ogni ottimistica previsione, e tale da superare del 9 per cento circa l'entrata dell'anno precedente invece del previsto 3 per cento.

In conclusione, onorevoli colleghi, noi comunisti chiediamo al Governo e al Parlamento: in primo luogo, di prosciugare la manovra da quelle operazioni socialmente vessatorie e prive di reali economie, come quelle innanzi denunciate nei confronti dei pensionati e dei disoccupati; in secondo luogo, che si utilizzi l'occasione data dalla diminuzione del costo del servizio del debito pubblico per destinare risorse all'occupazione; in terzo luogo, che si colga l'occasione data dal gettito fiscale superiore alle previsioni e alle aspettative per riequilibrare il sistema fiscale vigente, universalmente considerato iniquo, tanto da minacciare la tenuta democratica e unitaria del paese.

Sono queste tre emergenze, ormai improcrastinabili, e che - ne siamo certi - non avvertiamo solo noi comunisti nel momento in cui la loro rivendicazione raggiunge ormai forme e luoghi soltanto impensabili fino a qualche giorno fa.

Forniamo quindi un'adeguata risposta ora, finché siamo ancora in tempo. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cappelli. Ne ha facoltà.

CAPPELLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, mi limiterò a soffermarmi solo sugli argomenti che più strettamente attengono alle competenze dei lavori pubblici, lasciando ad altri colleghi la disamina di quei settori di loro più stretta e specifica competenza.

Partendo proprio da tali competenze, credo sia necessario esaminare gli articoli 15 e 16, i quali anche se modificano in maniera sensibile gli ex articoli 14 e 15, così come ci sono pervenuti con il disegno di legge n. 1508 collegato alla legge finanziaria 1994, tendono a disporre la rinegoziazione dei contratti di appalto pubblico, lavori, forniture e servizi. Ebbene, ciò avviene in una normativa che nella prima parte è destinata ad operare a regime, mirando – come fa – a predisporre una sorta di elenchi periodici di costi standardizzati per tipologia da usare come calibro di raffronto di tutti quei contratti che vanno in gara d'appalto; mentre solo in una seconda parte è destinata a funzionare – lasciatemelo dire – quasi come una «forca caudina», attraverso la quale rifiltrare in maniera assolutamente generalizzata, non solo gli affidamenti d'appalto *in itinere* ma anche quelli già in esecuzione con tutti i gravissimi risvolti politici, non dico solo giuridici, che ciò comporta.

Prima di entrare nel merito specifico di questi provvedimenti ritengo sia opportuno chiarire da quale posizione la Lega Nord guardi ed analizzi queste normative. Ed allora diciamo subito che molti dei punti toccati da questa normativa sono assolutamente condivisibili. La Lega è d'accordo cioè sul fatto che occorra andare ad incidere su quel meccanismo perverso di corruzioni, estorsioni ed illeciti finanziamenti che, sviluppandosi attraverso gli appalti pubblici, andavano a gonfiare le tasche di amministratori-funzionari, politici e partiti, costituendo, al di là di ogni ulteriore ed ormai superflua considerazione giuridica e morale, quell'onere improprio in termini di sovracosti e maggiori spese, di cui sarebbe interessante valutare quale sia stata, ad oggi, l'incidenza sul debito pubblico complessivo.

Ma per questo ci vorrà del tempo. Quindi è lodevole ed apprezzabile il tentativo di porre un freno, un argine, a questo meccanismo perverso, anche se non possiamo esimerci dal porci la seguente domanda: come mai si arriva ad adottare uno strumento, debbo dire tanto semplice, in così grave ritardo? Certo la domanda è assolutamente pleonastica, perchè tutti oggi in Italia ne conoscono i motivi, tuttavia essa andava doverosamente posta.

Entrando nel merito diciamo subito che, se riteniamo che la proposta riportata dall'articolo 15 sia valida, lo riferiamo solo ed esclusivamente al futuro, ed in prospettiva, una volta cioè messo in moto il meccanismo revisionale e di confronto, che – lo ripeto – è condivisibile e che può addirittura essere migliorato ed affinato dopo essere arrivati a regime. Attivare un rilevazione di costi standardizzati da cui le amministrazioni non possano nè debbano discostarsi se non in condizioni eccezionali e motivate, è sicuramente utile. Del resto diciamo anche che non è un'idea nuova. Essa embrionalmente è già contenuta nel disegno di legge sulla legge-quadro in materia di appalti proprio dove si va a prevedere un Osservatorio indipendente, costituito allo scopo di rilevare prezzi di mercato e caratteristiche funzionali dello stesso e di assicurare indicazioni di affinamento delle disposizioni e calcolo dei presunti importi dei progetti preliminari.

Dove riteniamo che si stia invece commettendo un errore enorme, è nel tentativo di applicare quel concetto di rinegoziazione che valu-

tiamo non solo inaccettabile, ma anche inapplicabile. E questa nostra posizione si fonda su solide considerazioni tecnico-giuridiche.

Intanto diciamo subito che risulta assolutamente estraneo al complesso del nostro ordinamento giuridico istituire, *ex tunc*, l'obbligo per un contraente di soggiacere ad una richiesta di ricontrattazione, tutta a suo danno, di un prezzo già pattuito e concordato, solo sulla base della motivazione che quel prezzo non è più ritenuto congruo proprio dalla controparte. Credo sia infatti evidente a tutti il fatto che se noi accetteremo questa logica ciò equivarrebbe a sancire la fine di quella certezza del diritto che l'ordinamento italiano ha da sempre perseguito. Ma questo non è il solo problema. Accettare questa logica significa altresì ammettere e sancire la negazione della uguaglianza nel diritto fra le parti, che è uno dei fondamenti dell'attuale Costituzione italiana. E questo è evidente in quanto rispetto a due soggetti contraenti che hanno, in maniera libera e legittima, espresso la propria volontà, uno di essi viene in maniera aprioristica, *ope legis*, colpevolizzato e, senza processo alcuno, spinto a rinegoziare, mentre l'altro soggetto viene liberato automaticamente dal peso di ogni responsabilità.

E questo è l'aspetto politico assolutamente inaccettabile. Qui si colpevolizza l'impresa e si assolve da ogni colpa l'amministrazione, quando tutti sappiamo che le tangenti, che hanno infarcito e sovraccaricato i costi degli appalti, erano non solo cercate ma addirittura estorte dagli amministratori in nome e per conto dei vari partiti politici.

Noi tutti sappiamo che se si dovesse fare una graduatoria di colpevolezza il primo posto, con largo margine, usando una espressione sportiva, sarebbe di appannaggio esclusivo della parte politica e non certo di quella imprenditoriale. Ma del resto lo stesso Governo proponente è ben consapevole della illegalità intrinseca della norma in oggetto visto che poi al comma 4 dell'articolo 17 prevede che nel caso di diniego alla ricontrattazione, per gli appalti in fase di esecuzione, il contraente venga escluso dalla stipula di qualsiasi tipo di contratto con la pubblica amministrazione per un periodo di tre anni. Una vera e propria norma ricattatoria, che qualifica da sola chi la vorrebbe emettere e che tra l'altro rappresenta una palese ed incredibile sproporzione nella sanzione stessa, rispetto al comportamento dell'impresa o dell'imprenditore che si rifiutasse di accettare una ingiusta ed indebita imposizione.

Tra l'altro esiste, nella norma, una ulteriore contraddizione interna; infatti o un'amministrazione è stata, all'epoca della firma dei contratti, in grado di assicurare l'imparzialità prescritta dalla Costituzione, ed in questo caso i contratti dovrebbero essere ritenuti congrui e non ricontrattabili, oppure non è stata in grado di garantire tutto questo ed allora non potrà certo essere il soggetto chiamato per legge a ristabilire le regole di contratti già sottoscritti.

Vorrei anche sottolineare, signor Presidente, che se, come dicevo all'inizio, condividiamo lo spirito di queste norme, abbiamo però anche un'ulteriore serie di dubbi e perplessità sull'applicabilità delle stesse. Si è pensato per esempio alle difficoltà obiettive e oggettive che si accompagnano alla elaborazione di costi standardizzati per ogni tipo di opera ed attività? Se oggi non esiste nulla di tutto questo, credo che ciò vada posto in relazione alle difficoltà che tale stesura comporta. Ma in

questo caso il Governo, con un indubbio slancio di ottimismo, non solo si spinge a stabilire che detti costi debbono essere ricavati celermente, ma addirittura che criteri e parametri così stabiliti diventino obbligatoriamente il punto di riferimento delle amministrazioni locali per quei giudizi di congruità che dovranno essere effettuati entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge.

Pur se, limitatamente a questo argomento, ci permettiamo di fare i nostri auguri al Governo, non possiamo non esprimere il dubbio che in coloro che hanno steso la normativa non esista la minima consapevolezza della complessità di tali rilevazioni. Questo comporterà nel migliore dei casi un'inapplicabilità della norma in oggetto o nel peggiore dei casi l'introduzione di uno strumento destinato a portare ulteriore confusione ed inevitabili aggravii burocratici a carico della parte privata e di quella pubblica.

In ogni caso sessanta giorni sono un tempo assolutamente irrealistico per le capacità delle nostre pubbliche amministrazioni ed il solo risultato certo e che spaventa di più non potrà che essere il blocco dei cantieri fino alla conclusione di un giudizio che inevitabilmente si andrà a concludere ben oltre i sessanta giorni.

Anche dal punto di vista più strettamente economico e quindi dai risultati che questi articoli si prefiggono di raggiungere ci sono ampi e direi concreti dubbi: conti alla mano il risparmio non dovrebbe superare alcune decine di miliardi, una cifra che non tiene conto dei costi e degli sforzi di tutto un settore amministrativo demandato al controllo, pur nell'ipotesi che tale ricontrattazione si possa effettivamente fare. E pensiamo poi a quelli che sarebbero gli ulteriori gravissimi effetti che andrebbero a ricadere sull'impresa. Dobbiamo infatti tenere conto che la struttura produttiva privata ha già subito in sequenza tutta una serie di danni: dal blocco degli appalti a quello dei pagamenti, alle lungaggini burocratiche e decisionali.

Con queste nuove norme, e col blocco prevedibile ulteriore che si potrebbe facilmente determinare, non è illogico pensare che l'esposizione bancaria assunta da moltissime imprese per gli investimenti strumentali e gli impegni con fornitori e personale possano portare al tracollo una fetta di questo settore produttivo con tutte le conseguenze del caso, anche in termini occupazionali. È per questo motivo che la Lega Nord presenterà alcuni emendamenti per l'abrogazione dell'articolo 16.

Lascio altri argomenti all'illustrazione degli emendamenti che presenteremo in seguito. Sottolineo solo, in chiusura, la nostra opposizione al complesso della manovra, per questioni di equità non meno che per questioni di metodo, e soprattutto per la mancanza di programmazione per il futuro della nostra economia, oltre che per la mancanza di una vera politica di sostegno e sgravio, anche burocratico, di quel settore delle imprese che potrebbe diventare il traino in grado di portare il paese fuori dalla crisi economica ed occupazionale che oggi attraversa. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magliocchetti. Ne ha facoltà.

* MAGLIOCCHETTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'obiettivo primario della politica di bilancio, portata avanti con estrema coerenza rispetto alle ipotesi che informano il Documento di programmazione economico-finanziaria del Governo del luglio scorso, vuole essere - riporto le testuali parole - «la stabilizzazione e la successiva diminuzione del rapporto tra debito pubblico e prodotto nazionale lordo».

Il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, che mi onoro di rappresentare in questo momento, sul piano concettuale è d'accordo sull'urgenza del raggiungimento di tale obiettivo, anche se si pone degli inquietanti interrogativi sull'effettiva capacità e sulle reali possibilità del Governo di perseguire gli scopi stabiliti. Si deve tener conto infatti che le forze politiche, sociali ed economiche che dovrebbero concertare armonicamente la relativa politica finanziaria ed economica, sono sostanzialmente le stesse che hanno determinato il dissesto del sistema Italia. Si tratta di un complesso orchestrale che mi riporta alla mente l'apologo etico di Fellini, il nostro grande maestro.

Approfitto, signor Presidente, della citazione che sto per fare per inviare a Fellini il nostro affettuoso e reverente pensiero. Il film «Prova d'orchestra», che inspiegabilmente è stato quasi messo all'indice per il suo significato profondamente profetico, risale al 1979. Fu concepito dal maestro Fellini a distanza di poco tempo dall'uccisione del presidente della Democrazia cristiana, onorevole Aldo Moro.

In quell'occasione, intervistato da un settimanale, Fellini precisò i contorni - e riporto queste sue affermazioni tra virgolette - «di figure anonime di una violenza che strozza il respiro, stereotipi di un irrazionalismo che è destinato a lasciare sui suoi passi solo segni di morte. Ne abbiamo conferma ogni mattina» - siamo nel 1979 - «quando i giornali si scambiano notizie di lotte, di rivendicazioni, di attentati, di morte, il tutto sorretto da un'impotenza politica e morale che fa pensare istintivamente ad un'orchestra senza vita, destinata a sfasciarsi per lo sbandamento euforico ed impietoso dei suoi orchestrali. Se questa orchestra è l'Italia» - notava allora il maestro Fellini - «chi ci vive dentro vede intorno a sé tanta angoscia da sentirsi spinto a gridare a modo suo, non alle armi, ma al bisogno di un recupero di equilibrio per evitare uno sconquasso che il film non annuncia, nè denuncia, ma teme».

In quel lontano 1979, onorevoli colleghi, il Movimento sociale italiano - come faceva peraltro già da molto tempo - annunciava e denunciava invece il *cupio dissolvi* della Prima Repubblica, fondata - come si è sempre detto - sulla Resistenza, ma - noi diciamo oggi - soprattutto sulla logica spartitoria dei partiti. E dopo il 1980 si affermò Tangentopoli, che oggi emerge con tutto il suo immane fardello di squallore. Da allora l'assistenzialismo clientelare, il malaffare, il malgoverno cominciarono a crescere a dismisura in una logica consociativa, portando il debito pubblico - come giustamente lei, onorevole ministro Barucci, ha posto in evidenza nel suo ottimo intervento - dal 40 per cento del 1980 a circa il 120 per cento di questi giorni.

E gli orchestrali che fine hanno fatto? Sono ancora tutti lì, signor Presidente del Senato, fatta eccezione per qualche trombone sfiatato che è stato, per decenza, posto in soffitta. Politici, sindacalisti, magistrati, banchieri, giornalisti, generalissimi, imprenditori, boiardi di

Stato sono ancora i clarini, i fagotti e i controfagotti di un'orchestra stonata, che rende di viva attualità l'apologo etico di Fellini.

Signor Presidente, il 1° luglio dell'anno passato, nel dichiarare per il Movimento sociale italiano la sfiducia al Governo Amato, affermai che la corruzione non è soltanto un cancro le cui metastasi si sono profondamente inserite nel tessuto connettivo della nazione, ma è soprattutto un costo macroscopico, ormai incontrollabile e funzionale alla conservazione del potere, che avrebbe dovuto logorare chi non lo ha o meglio chi, come noi del Movimento sociale italiano, non l'ha mai avuto.

La corruzione e il clientelismo politico, che è un suo sottoprodotto, insieme hanno paralizzato la pubblica amministrazione, reso inefficienti i servizi, inadeguato il nostro apparato tecnologico e scarsamente competitiva la nostra struttura industriale, la quale ha risentito gravemente degli effetti perversi dell'assistenzialismo che ha beneficiato, soprattutto gli oligopoli pubblici e privati, danneggiando invece le piccole e medie industrie, le aziende artigiane e quelle commerciali, vessate vieppiù dal sistema fiscale più iniquo del mondo.

Per questi motivi, a noi appaiono puramente declamatorie le affermazioni governative su cui si fonda questa ennesima manovra; quella operata dal Governo Amato doveva essere l'ultima, ma ormai si tratta di boccate d'ossigeno per far sopravvivere un sistema politico ed economico in disfacimento. Pertanto, anche l'attuale manovra è destinata al fallimento, così come è accaduto per le precedenti, in mancanza di una globale ristrutturazione del sistema Italia. Riproporre addirittura – così si legge nei documenti governativi – il concorso pubblico come strumento generale per il reclutamento al fine di evitare disuguaglianze ed ingiustizie, significa che in questi ultimi dieci-quindici anni al reclutamento dei pubblici dipendenti non si è proceduto attraverso quella logica selezione che avviene in tutto il mondo, ma soltanto in base a un sistema di corruzione e di clientelismo utile ad allargare il consenso ai partiti di Governo.

Tutto ciò ha ulteriormente aggravato l'inefficienza della pubblica amministrazione, soprattutto dopo l'approvazione della legge n. 336 del 1970 con la quale migliaia di pubblici funzionari ex combattenti sono stati incentivati a lasciare il posto di lavoro per inserire migliaia di galoppini e portaborse. In tal modo sono state alimentate disuguaglianze ed ingiustizie che adesso non è possibile sradicare senza un globale cambiamento del sistema politico.

Gli onorevoli Ministri, signor Presidente, hanno fatto il conto dei perditempo annidati nei vari Ministeri, dei perditempo che alimentano in Italia il regionalismo, dei perditempo presenti in enti che non servono a nulla ora ma che servivano nel passato, come le province, dei perditempo annidati negli oltre 8.000 comuni italiani, nei consorzi comunali ed intercomunali, nelle USL, nelle comunità montane e in tanti altri posti? Avete calcolato in termini numerici quanti cittadini sono stati inseriti nella pubblica amministrazione senza il possesso di un minimo di competenza ma solo perchè favoriti nelle assunzioni dai boss Tizio o Sempronio, dai capo bastone del Nord, del Sud o del Centro? Come è possibile oggi riqualificare questo mondo? Come è possibile stabilire l'eliminazione di questa corruttela diffusa nella pubblica amministrazione ricorrendo a quei principi che sono stati appli-

cati nei rapporti di impiego privato, attraverso quella selezione che favorisce il concetto di produttività che, a sua volta, favorisce gli interessi dell'azienda? Senza un cambiamento radicale del sistema, chi stabilirà i requisiti o meno di coloro che devono rimanere in servizio e di quelli che devono passare nelle liste di mobilità e quindi in cassa integrazione?

Che dire del chimerico proposito di eliminare dai bilanci pubblici il maggior costo dovuto a corruzione ed inefficienza? Riporto questo proposito testualmente perchè è tratto da documenti governativi, ma dobbiamo tenere conto che la criminalità organizzata (mafia, 'ndrangheta, camorra, le sacre corone unite, le varie bande - ad esempio, quella della Magliana a Roma - che sono diffuse in tutta Italia), che rappresenta uno Stato nello Stato, che è collusa con importanti settori della pubblica amministrazione, opera incontrollata in gran parte del territorio nazionale. Con quale autorità il Governo pretende maggiori e sovente impossibili sacrifici dagli italiani quando - riporto testualmente le parole - vuole porre all'attenzione dell'opinione pubblica il problema morale, politico e giuridico della tassabilità dei proventi derivanti da attività illecite, mentre avrebbe già dovuto porre in essere quei provvedimenti tesi ad avocare allo Stato ogni patrimonio di cui non si riesca a dimostrare la lecita provenienza?

Il Governo continua pervicacemente la politica del contenimento dei costi negoziabili. È troppo facile, basta la complicità delle organizzazioni sindacali: con un tratto di penna si eliminano gli automatismi e la scala mobile, quindi gli unici sistemi per dare alle retribuzioni un minimo di capacità d'acquisto rispetto all'inflazione. Le organizzazioni sindacali appaiono sempre pronte e mi riferisco alla CGIL, alla CISL ed alla UIL, mentre un elogio andrebbe alla CISNAL e a tutti i sindacati autonomi che si sono sempre opposti a questa logica perversa del Governo. Le organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, giusto per salvarsi l'anima, continueranno a minacciare, e forse a realizzare, scioperi generali di pura facciata.

Assistiamo a un grave processo di deindustrializzazione e all'insano ridimensionamento dello Stato sociale che è stato un vanto della nazione italiana per svariati decenni, mentre il Governo fa pagare duramente alla comunità nazionale, e massimamente ai lavoratori e ai pensionati, il costo di un sistema politico ed economico che ha dilapidato ingenti risorse per alimentare macroscopiche aree di parasitismo. Infatti, all'irresponsabile assistenzialismo clientelare che ha trasformato l'Italia in un paese di cassintegrati, di disoccupati speciali e di presunti invalidi si aggiungono le immense risorse finanziarie trasferite alla grande industria privata e pubblica e quelle che hanno contribuito a realizzare una miriade di aziende fittizie mediante erogazioni a fondo perduto o a mutuo agevolato che hanno prodotto illeciti arricchimenti senza alimentare un effettivo sviluppo sociale ed economico del nostro paese, tanto da essere in breve tempo spazzate via dal mercato.

Questa situazione è stata così riassunta - e cito testualmente - dal CNEL in un suo recente rapporto: «In questo senso l'economia italiana si trova in una condizione di svantaggio rispetto ad altri paesi europei, non avendo saputo usufruire delle favorevoli condizioni degli anni '80»

– ovvero degli anni di Tangentopoli – «per avviare i necessari processi di aggiustamento e correzione in tema di finanza pubblica, di declino della competitività internazionale, di riordino del sistema fiscale e di riequilibrio fra settori protetti ed esposti e fra aree del paese».

Frattanto continua a crescere a dismisura il debito pubblico, che corre verso i 2 milioni di miliardi; si sono dimostrate illusorie, egregi professori, tutte le previsioni relative al prodotto interno lordo; le retribuzioni sono bloccate al di sotto del tasso programmato di inflazione, mentre il settore industriale, sempre secondo le valutazioni del CNEL – riporto ancora testualmente – «nonostante i benefici indotti dal blocco dei salari, ha subito il calo della domanda interna in un momento in cui era necessario prospettare ed innescare nuovi modelli di sviluppo industriale».

Ciò ha comportato per conseguenza logica il crollo dei consumi e della produzione industriale, e quindi dei livelli occupazionali. Oggi la situazione è drammatica e diventa sempre più esplosiva. Quando i lavoratori di Crotone minacciano addirittura di far saltare l'intera città, *signor Presidente e onorevoli colleghi*, e quando a Napoli i napoletani, che sono dei credenti e non compirebbero per alcun motivo un atto tanto sacrilego, sono costretti ad occupare il Duomo per richiamare la sensibilità delle autorità di Governo in ordine a quella situazione che non è soltanto di Napoli, ma anche di Genova, di Milano, di Torino, di Reggio Calabria, di Frosinone, di Palermo e di tutta l'Italia, quando tutta l'Italia vive un momento di grandi preoccupazioni tanto da far definire la situazione italiana addirittura come prerivoluzionaria, siamo costretti ad assistere a lezioni di economia o di finanza che abbiamo già appreso sui banchi di scuola e che non hanno alcuna configurazione logica rispetto alla gravità della crisi che l'Italia sta vivendo in questo particolare momento.

È oggi insensato, *onorevoli colleghi*, parlare semplicemente di erogazione di sussidi di disoccupazione, di mobilità, di cassa integrazione ordinaria e straordinaria per situazioni di crisi, di ristrutturazioni e così via, perchè oltre ad alimentare il debito – e su questo siete fortemente in contraddizione – queste cose a lungo andare sono dannose dal punto di vista morale poichè trasformano i riceventi in una specie di mendicanti.

Credo che l'Italia sia l'unico paese nel quale si è ormai consolidata una categoria, un'altra corporazione: quella dei giovani che non hanno mai avuto un posto di lavoro e che mai più lo avranno.

Talune scelte del Governo in merito ad una serie di interventi a sostegno dell'occupazione appaiono fortemente discutibili, alcune risibili, e al riguardo condivido in pieno le affermazioni del collega Rastrelli. Io sono profondamente keynesiano perchè ritengo importante, necessario ed indispensabile che lo Stato, in un momento di così profonda crisi, intervenga avviando una serie di lavori pubblici che possano incrementare l'occupazione; ma tutto questo in Italia non è consentito, perchè quando è così rilevante il fabbisogno per affrontare la spesa corrente è poi impossibile fare ricorso ad ulteriore indebitamento. Il trasportatore che porta sabbia da un punto ad un altro è anch'esso un lavoratore, ma la sua opera è priva di senso se quel tipo di lavoro non serve ad uno scopo più alto, e cioè se il sacrificio di quel

lavoratore non è inserito in una visione complessiva dell'ordine economico e sociale della nazione. A questo proposito, Keynes, che è stato più volte richiamato, una volta ha definito la costruzione delle piramidi faraoniche come un esempio di piena occupazione dei disoccupati: è quello che si intende fare in Italia per salvare il salvabile.

Non parlo per carità di patria delle privatizzazioni, perchè lo scontro ad altissimo livello che si sta registrando tra autorevoli Ministri di questo Governo sulla scelta da effettuare tra le *public companies* e il cosiddetto nocciolo duro è addirittura allarmante, soprattutto se ci si riferisce alle gravi affermazioni del Ministro dell'industria. Egli ha sostenuto che non è possibile pervenire ad un azionariato diffuso, che pure è previsto dall'articolo 46 della nostra Costituzione, ma nei fatti mai realizzato e sempre sostenuto dal Movimento sociale italiano, che, anzi, auspica la partecipazione corresponsabile dei lavoratori alla gestione delle aziende e quindi alla distribuzione degli utili. Altro che azionariato diffuso! È necessario un cambiamento radicale dei rapporti giuridici tra capitale e lavoro attraverso l'autogestione. Dovremmo chiedere anche al Ministro dell'interno che cosa pensa di questo problema, se permettere l'accesso ai capitali delle nostre aziende al popolo italiano significa fare intervenire massicciamente la mafia. È assurdo che un Ministro della Repubblica possa fare queste affermazioni, senza essere richiamato dal Capo dello Stato!

Io, che sono nato ottimista, mi avvio alla conclusione con una punta di pessimismo. Questa è una patria disgregata, signor Presidente del Senato. Ogni tanto, per superare il grigiore e la sordità di quest'Aula (è una variante ad un'affermazione fatta tanto tempo fa), osservo questo bel soffitto e noto delle allegorie, notate anche dagli studenti in visita. Una rappresenta la Concordia. Ma quale concordia, se i generali e i magistrati si «scannano» tra di loro, se il Parlamento va contro il Capo dello Stato e il Capo dello Stato contro il Parlamento, se i cittadini vanno contro il Parlamento e forse il Parlamento contro i cittadini! Se tutto si sta dissolvendo in Italia, che senso ha quell'allegoria che così fortemente e responsabilmente richiama alla concordia? Poi volgo lo sguardo ad un altro punto e leggo «Fortezza». La fortezza è la forza, la madre di tutte le cose, perchè l'impotenza e la debolezza hanno sempre dimostrato di essere alla base del *cupio dissolvi*. «Giustizia»: ma quale giustizia, quando il presidente vicario del tribunale di Milano intasca una tangente di 300 milioni, qualcosa in più o in meno? Tutto questo potrebbe apparire logico, perchè rientra ormai in una casistica di carattere generale; ma quando, nel momento in cui milioni di italiani non sanno come sbarcare il lunario, egli afferma di aver gettato questi soldi in un cassonetto dell'immondizia, ciò significa non solo che ormai il paese è disgregato e frantumato, ma che la giustizia è amministrata da pazzi, da folli!

Non parliamo poi della certezza del diritto. Il Governo presume di prevedere quanto guadagnerà un commerciante l'anno successivo e, in base a tale previsione, determina l'imposta da pagare: questo vuol dire che è venuta meno la certezza del diritto. La stessa considerazione vale quando un pubblico dipendente – non un portaborse o un galoppino elettorale ma chi ha ottenuto il posto di lavoro mediante regolare

concorso - vede minacciato il posto che gli era assicurato da quel concorso: dove sta la certezza del diritto?

Signor Presidente, non è con le manovre economiche e finanziarie che si può aggiustare l'Italia! L'Italia ha bisogno di una grande rivoluzione, piaccia o non piaccia; non so se essa sarà cruenta o pacifica, ma l'Italia ha bisogno di un cambiamento che investa tutta la sua classe dirigente, non soltanto quella politica, ma anche quella economica e sociale. Insomma, l'Italia ha bisogno di un cambiamento totale.

Questo è il motivo per il quale noi insistiamo, anche a nostro danno viste le previsioni e considerato il nuovo sistema elettorale, perchè si sciogla questo Parlamento.

Esso rappresenta un paese sfasciato ed è la sua giusta immagine: nessuno si illuda - mi rivolgo ai giornalisti - che il paese sia migliore dell'attuale Parlamento, perchè esso è l'immagine di un paese in conflitto costante e quotidiano. Noi vogliamo lo scioglimento di questo Parlamento perchè - Dio sia con noi e ci assista! - gli elettori italiani possano rinsavirsi e dare alla destra italiana (da sempre emarginata, e questo può darsi sia il motivo fondamentale della crisi dell'autorità dello Stato e della società) la forza necessaria per ristabilire concordia, giustizia, diritto e forza innanzi tutto. *(Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lorenzi. Ne ha facoltà.

* LORENZI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, prima di accingermi a svolgere il mio intervento, proprio perchè il collega Magliocchetti ha parlato del grigiore di quest'Aula, vorrei permettermi di ricordare un collega senatore, non del mio Gruppo, che ha molto contribuito a vivacizzare i nostri dibattiti: il senatore Lucio Libertini. In questo momento, insieme a lui, vorrei anche ricordare gli altri senatori, i colleghi Chiaromonte e Bacchin, che in questa legislatura ci hanno lasciato.

A proposito del disegno di legge finanziaria, vorrei soffermarmi innanzi tutto sul problema della ricerca scientifica: una questione sempre più scottante. Prima di addentrarmi nelle motivazioni più tecniche, vorrei sottolineare la risonanza che tale questione può avere proprio in questi giorni, poichè leggiamo sui giornali degli esperimenti sulla clonazione. Il collega senatore Cappuzzo nei giorni scorsi ha detto che in Parlamento devono arrivare i generali. Io vorrei permettermi di dire qualcos'altro: in Parlamento, signor Presidente (spero che lei sia concorde, perchè mi sta molto a cuore la sua opinione di insigne umanista), dovrebbero arrivare gli scienziati. In tal modo la nostra cultura, che risale a quella greca, riconoscerebbe l'importanza della persona di scienza. Gli scienziati venivano chiamati filosofi nella «Repubblica» di Platone ed essi non sono delle persone irresponsabili così si sente dire. Infatti, il professor Jerry Hall, nel momento in cui è arrivato ad annunciare la sua scoperta, ha svolto un ruolo di provocazione veramente importante, perchè gli scienziati non sono irresponsabili bensì stufi di rimanere al servizio di persone che forse lo sono realmente.

Il problema non è quello del finanziamento della ricerca, bensì del controllo di quest'ultima. Oggi in tutto il mondo, ma in Italia in particolare, la ricerca scientifica e tecnologica è controllata da chi di ricerca, di scienza e di tecnologia sa ben poco. Su questo argomento si potrebbe chiaramente parlare a lungo, ma non posso in questa sede soffermarmi più di tanto, però è bene ricordarsi che attualmente la cultura dominante non favorisce quello sviluppo che più di ogni altro è importante nella nostra società sia per prevenire i rischi sia per recare grandi vantaggi.

Vorrei ora fare un altro piccolo riferimento al mondo dello spettacolo. Molti di noi avranno assistito alla proiezione cinematografica di «Jurassic Park». Quale messaggio tale film invia alle masse? Da esso scaturisce una comunicazione chiara: una certa ridicolizzazione dello scienziato-bambino che gioca e si diverte facendo correre grossi rischi all'umanità. Questo discorso deve finire perchè una volta per tutte sarà bene che i politici si dedichino alla scienza per fare una politica della scienza, in caso contrario la lascino fare a chi di scienza se ne intende.

Entriamo ora nel merito dei provvedimenti di bilancio. Innanzi tutto vorrei riferirmi a quegli interventi che colpiscono numerosi enti di ricerca, in particolare quelli che orbitano intorno al Consiglio nazionale delle ricerche.

Vi è stata una presa di posizione molto dura da parte del collegio dei direttori del CNR e in essa si ricorda che nell'accordo dello scorso mese di luglio era stata enfatizzata la necessità di fornire alla ricerca scientifica italiana un grande impulso sia finanziario, sia di personale.

Tale accordo riservava alla ricerca scientifica e all'innovazione tecnologica un ruolo fondamentale, e a tal proposito vorrei leggervi alcuni suoi passaggi.

«Un più intenso e diffuso progresso tecnologico è condizione essenziale per la competitività dei sistemi economico-industriali dell'Italia e dell'Europa. ... Alle strutture produttive di ricerca scientifica e tecnologica il paese deve guardare come ad uno dei principali destinatari di investimenti per il proprio futuro. ... Ma non basta incrementare le risorse, occorre avviare quell'effettivo progresso scientifico-tecnologico per l'industria, che nasce prevalentemente dal lavoro organizzato di strutture adeguatamente dotate di uomini e mezzi impegnati permanentemente in singoli campi o settori. ... L'attuale sistema della ricerca e dell'innovazione è inadeguato a questi fini; occorre una nuova politica per dotare il paese di risorse, strumenti e capitale umano, di entità e qualità appropriata ad un sistema innovativo, moderno, finalizzato ed orientato dal mercato. ... Interventi miranti a dare al paese un'adeguata infrastruttura di ricerca scientifica e tecnologica industriale si dovranno ispirare al consolidamento, adeguamento ed armonizzazione delle strutture esistenti, del riordino, valorizzazione e rafforzamento delle strutture di ricerca pubbliche, quali le università, il CNR e l'ENEA, anche in direzione di una migliore finalizzazione delle loro attività. ... Per consentire la realizzazione degli obiettivi fin qui indicati è necessario che la spesa complessiva» - e sottolineo tale termine - «per il sistema della ricerca e dello sviluppo nazionale, pari all'1,4 per cento del PIL, cresca verso i livelli su cui si attestano i paesi più

industrializzati: 2,5-2,9 per cento». Il doppio, quindi. «In tale quadro appare necessario perseguire nel prossimo triennio l'obiettivo di una spesa complessiva pari al 2 per cento del PIL. A fronte di queste dichiarazioni di intenti la finanziaria 1994 riduce i finanziamenti per la ricerca e pone limitazioni per gli organici del personale e per il reclutamento di nuove leve di ricercatori, anche quando si tratti di contratti a tempo definito. In particolare, per quanto riguarda il CNR, il disegno di legge finanziaria riduce il contributo dello Stato al bilancio CNR da 1.090 a 1.050 miliardi; congela la pianta organica del personale al 31 agosto 1993 e, anzitutto, vieta di assumere personale a tempo determinato».

Queste considerazioni hanno fatto parte di un accordo che noi conosciamo, sul quale possiamo anche nutrire forti perplessità, ma che aveva toccato un campo, quello della ricerca scientifica, circa il quale dobbiamo concordare sul fatto che non si può pensare di demandare più di tanto a risorse private. Quando pensiamo di procedere alle privatizzazioni possiamo senz'altro farlo per quei settori che in un modo o nell'altro sono suscettibili di accettare la logica del mercato. Ma se entriamo nel mondo della cultura - artistica o scientifica che sia - appare chiaro che ciò non è possibile. A questo punto diviene assolutamente prioritario l'intervento delle istituzioni.

Vorrei a tal proposito ricordare un altro passaggio che riguarda il campo editoriale, per dimostrare quella che è stata la sensibilità del Parlamento circa gli incentivi alla stampa scientifica. Mi riferisco all'articolo 9 della legge n. 67 del 1987 che, in sede di applicazione, nel 1990 ha portato all'impresa editrice «Athena 2001» circa 10 miliardi; all'interno di tale somma sono stati erogati contributi alle seguenti riviste: «Rockissimo», 309 milioni; «Blue jeans», 306 milioni; «Jumbo poster», 312 milioni; «GianLeprotto», 272 milioni; «Pop corn», 325 milioni; «Hello», 450 milioni; «HM», 500 milioni; «Maraméo», 312 milioni. Tali dati sono pubblicati sul bollettino ufficiale dell'USPI (Unione stampa periodica italiana) del 1992. Alla casa editrice della Società italiana di fisica lo Stato, nello stesso anno, ha erogato 30 milioni per la rivista scientifica «Il nuovo cimento» (una rivista che pubblica lavori originali di fisica italiani e stranieri, con circa 10.000 pagine stampate in inglese all'anno e con abbonati nelle università di cinquanta paesi del mondo).

Questo è l'ordine dei valori che abbiamo nel nostro paese tra «Maraméo» e «Il nuovo cimento».

Credo si debba tutti riflettere su questi dati. Può darsi che si voglia andare ancor più in là, che si vogliano togliere anche questi 30 milioni. Forse, a fronte di questa stampa scandalistica che mette in ginocchio la libertà di ricerca scientifica, è il caso di sottrarre tutte le risorse a quest'ultima.

In poche parole, la ricerca scientifica forse si deve occupare di approfondire quei temi che riguardano gli aspetti che si vogliono veramente conoscere; ma la conoscenza, la scienza non è questa.

Signor Presidente, lei sa benissimo che la conoscenza è libera e l'uomo deve poter conoscere in tutte le direzioni; sarà poi sua responsabilità e suo dovere limitare l'utilizzo di queste conoscenze, ma non si potrà certo impedire all'uomo di conoscere qualcosa perché è perico-

loso. Proprio la mancanza di conoscenza ci fa vedere come qualcosa di ignoto, e quindi di assolutamente estraneo alla nostra vita, ciò che non conosciamo, da cui di conseguenza ci allontaniamo. Ma è proprio nel momento in cui conosciamo qualcosa che arriviamo a capirlo, ad acquisirlo, ad assimilarlo, a controllarlo e quindi a gestirlo nel modo più logico possibile.

Mi auguro che le mie considerazioni diano da pensare. Ritengo che l'obiettivo sia arrivare in un modo nuovo ad una gestione della più importante delle imprese umane, vale a dire quella conoscitiva.

Vorrei adesso brevemente fare riferimento ad un articolo apparso su «Il Corriere della Sera» di oggi, scritto da una persona di tutto rispetto, Giulio Giorello. L'articolo si intitola: «Scienza e trappole» e conclude con queste parole: «Ma per tutto ciò occorre, e non pare affatto facile, colmare lo scarto che separa la nostra cultura di tutti i giorni da quella tecnico-scientifica, riscoprendo l'autentica passione del conoscere contro i troppo facili sensazionalismi della scienza spettacolo».

Un filosofo della scienza conclude il suo articolo in questo modo; si rende conto del grosso divario esistente tra quello che noi conosciamo - vale a dire, la cultura di tutti i giorni - e quella che deve essere considerata la cultura più importante, senza la quale l'umanità oggi non potrebbe andare avanti perchè i 5 o 6 miliardi di esseri umani che vivono sulla terra oggi non potrebbero fare a meno della tecnologia perchè le risorse a nostra disposizione non sarebbero sotto controllo. Il tenore di vita sarebbe diverso; la vita non avrebbe le caratteristiche che oggi conosciamo e non potrebbero essere portate avanti quelle attività che invece oggi sono all'ordine del giorno.

Credo che nessuno di noi voglia rinunciare a queste cose, però è assolutamente chiaro che è necessario rompere questo anello di sudditanza dello scienziato, del tecnico come servitore, che obbedisce agli ordini. È bene che questa tendenza si inverta.

I dati relativi alle riviste mi sono stati comunicati dal professor Castagnoli, ordinario di astrofisica a Torino e direttore dell'Istituto di cosmogeofisica, il quale mi ha fatto una raccomandazione, chiedendomi di portare in Parlamento una voce di attenzione, non verso la stampa scientifica bensì verso il problema scientifico nel nostro paese.

Vorrei adesso soffermarmi su alcune questioni relative alla finanziaria. La prima, per quanto di piccole dimensioni, (anche se oggi come oggi non sono tanto piccole) è qualitativamente importante. Mi riferisco al capitolo relativo agli osservatori astronomici che vengono colpiti con una riduzione del personale. È bene che questi istituti, che hanno sempre prodotto una cultura a cavallo tra quella di tipo umanistico e quella di tipo scientifico, abbiano il giusto riconoscimento e possano continuare ad espletare la loro funzione.

L'altra questione riveste maggiore importanza. Mi riferisco all'Agenzia spaziale italiana che - come sappiamo - ha subito un certo travaglio al quale abbiamo contribuito anche noi.

Dobbiamo essere grati all'attuale Governo che ha convenuto sulla necessità del commissariamento di tale istituto. Ci auguriamo che il commissariamento serva veramente a chiarire la situazione e che non rappresenti solo un momento in cui le persone del vecchio consiglio di

amministrazione possano influenzare in qualche modo la fase di transizione, riproponendo come in passato i vecchi problemi.

Altri due capitoli della finanziaria a cui vorrei fare riferimento brevemente sono quelli relativi alla scuola e alle sedi decentrate universitarie.

Il problema della scuola è assunto agli onori di cronaca in modo estremamente pesante con il famoso decreto-legge n. 288 dell'agosto di quest'anno relativo ai tagli nelle scuole, il cosiddetto «mangiaclassi».

A questo proposito, abbiamo presentato in Commissione un emendamento tendente a rinviare all'anno prossimo l'attuazione delle norme del suddetto decreto poichè - a nostro giudizio - non era stato effettuato il calcolo esatto del rapporto degli alunni per classe. Ma abbiamo aggiunto qualcosa di esplosivo; infatti, abbiamo detto che se si vuole risparmiare nella scuola, se si vuole veramente attuare una politica di giustizia nel settore, sarebbe ora di rendersi conto che vi sono, al suo interno, delle incompatibilità oppure che non ve ne deve essere nessuna. Mi spiego meglio. Circa vent'anni fa sono entrati nella scuola con un provvedimento provvisorio i liberi professionisti; il risultato è che oggi costoro continuano ad essere nella scuola.

In poche parole, noi cerchiamo di risparmiare qualcosa, ma non vediamo, con i nostri occhi probabilmente foderati di prosciutto, che vi sono delle situazioni assolutamente insostenibili. I docenti, ad esempio, continuano ad espletare un orario reale che è di gran lunga superiore a quello ufficiale e non ne prendiamo atto. Come pure non consideriamo che il potere d'acquisto dello stipendio degli insegnanti, in questi ultimi anni, è calato di circa mezzo milione di lire al mese. Chiaramente questo è fenomeno che sta investendo tutto il mondo del lavoro, però sono cinque anni che non si parla di rinnovo del contratto per gli insegnanti.

Pertanto, nel momento in cui vogliamo ridurre il numero delle classi, sarebbe forse il caso di afferrare il toro per le corna, affrontando una volta per tutte il problema delle incompatibilità nella scuola. Un ingegnere può contemporaneamente fare l'ingegnere e l'insegnante? Se la risposta è positiva, allora anche i bottegai potranno fare gli insegnanti di lettere o di matematica; se è negativa, prevediamo per legge un orario ufficiale che corrisponda a quello effettivamente coperto dagli insegnanti e riconosciamolo anche a livello retributivo, anche perchè quello degli insegnanti nella scuola è, in questo momento, un ruolo assolutamente poco gratificante.

Quello della formazione è un lavoro importante, che non ha però i riconoscimenti dovuti, a partire dalle maestrine che debbono stare trenta ore con bambini di prima elementare fino ad arrivare agli insegnanti che hanno il compito di formare i nostri futuri rappresentanti nella società. Ebbene, dobbiamo renderci conto che questo compito formativo (che un giorno chiamavamo di vocazione) è un lavoro che deve essere svolto da professionisti e quindi dobbiamo riconoscere la professionalità e valorizzarla, per cui tanto l'avvocato che il medico debbono avere lo stesso riconoscimento del professore di matematica, di lettere, di latino, di storia o di geografia.

Mi auguro che si vada verso questa soluzione, anche se si è sempre considerata la tematica scolastica una problematica dalla quale fug-

gire, una bomba – così qualcuno l'ha definita – che nessuno vuole prendere in mano. Chiaramente, quando si creano dei privilegi e delle clientele, diventa poi difficile smantellarle. Spetta però al Governo dimostrare di avere la forza, se si vuole risparmiare sulla scuola, per praticare altre possibilità. Vi è, ad esempio, quella di ridurre il numero degli insegnanti, mantenendo in servizio solo coloro che effettivamente svolgono tale funzione e riconoscendo loro l'orario effettivamente coperto (che è di circa trenta ore settimanali e non di diciotto), riconoscendo, al limite, in un momento di emergenza quale l'attuale, la possibilità di essere gestiti dal preside o dal provveditore in modo adeguato, sì da poter in qualche modo ovviare alle lacune del sistema. Tutto ciò presuppone anche una forte autonomia delle istituzioni scolastiche, verso la quale stiamo andando, ma che non è ancora realizzata.

L'ultimo punto che vorrei toccare è quello relativo alle sedi universitarie decentrate sul territorio nazionale. Sono riconoscente in particolare al ministro Cassese che, in Commissione bilancio, ha accettato un emendamento, recependo così la necessità di destinare alle sedi decentrate le risorse finanziarie derivanti dalle tasse pagate dagli studenti universitari. Avevamo posto infatti il seguente problema: visto che gli introiti di tali tasse universitarie devono andare alle università, sarebbe bene che gli studenti che frequentano le sedi decentrate possano vedere indirizzato alle stesse il loro notevole contributo.

L'emendamento approvato al comma 11 dell'articolo 6 è un po' sibillino. Esso recita: «A partire dall'anno accademico 1994-1995, gli studenti universitari contribuiscono alla copertura dei costi dei servizi universitari delle sedi centrali e di quelle decentrate attraverso il pagamento a favore delle università della tassa di iscrizione e dei contributi universitari».

Signor Ministro, vorrei avere anche il suo parere su questo emendamento: scritto così, che cosa significa veramente? Che il pagamento della tassa d'iscrizione verrà riscosso dalle sedi decentrate o finirà nel calderone dell'università, che dovrà preoccuparsi di sostenere le spese e i costi dei servizi universitari? Senz'altro rappresenta un passo avanti nella direzione del superamento del famoso problema del decentramento a costo zero portato avanti in tante parti d'Italia. Attraverso la convenzione del costo zero, infatti, in tante realtà provinciali è stata possibile la istituzione di insediamenti universitari. Oggi come oggi, con questo emendamento, l'insediamento, oltre che a carico degli enti locali, potrebbe essere in parte finanziato direttamente.

Mi auguro che il Governo sia chiaro su questo punto, sottoponendo all'attenzione delle singole università la necessità di far pervenire il preciso ammontare della quota corrispondente a tasse e contributi universitari versati dagli studenti a copertura delle spese per servizi universitari attualmente sostenute dagli enti locali.

Signor Presidente, concludendo il mio intervento, vorrei augurarmi che l'appello che ho lanciato all'inizio (gli scienziati in Parlamento) venga accolto non con lo stesso clamore dell'altro (i generali in Parlamento) – e sarebbe troppo onore – ma con la giusta attenzione da parte delle persone interessate. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente del Senato, signor Ministro, durante questo mio intervento in discussione generale mi soffermerò brevemente sulla sanità. Non ho potuto dedicare molto tempo in Commissione a tale argomento e me ne dispiace poichè mi appassiona, o mi ossessiona, da anni. Mi fa piacere che sia presente il Ministro del tesoro perchè l'argomento non può essere considerato settoriale e nessuno, più del Ministro del tesoro, lo sa.

Molte volte in Parlamento ci siamo soffermati sulla questione sanitaria ma non siamo mai riusciti a concluderla, definendo esattamente gli equilibri e i rapporti tra le diverse componenti del sistema, tra la sanità pubblica e quella privata, tra finanza pubblica e quella di altro apporto, tra le ragioni della solidarietà e quelle del bilancio.

Il Governo è stato accusato di essersi posto, con il provvedimento collegato alla finanziaria, impegni troppo ambiziosi, anche per quanto riguarda la riforma generale del settore. Non lo considero un errore così grosso, salvo i problemi che pone, anche al Presidente del Senato, per la gestione dei tempi dell'Assemblea. L'occasione di correggere le gravi disfunzioni strutturali della sanità andava colta perchè la sola manovra finanziaria non poteva bastare.

Dopo tre anni di gestione di De Lorenzo, i guasti portati al sistema sono tanti e così gravi che non ci si può limitare a far lavorare i magistrati per far funzionare la sanità. Il problema non è quindi se era opportuno fare riforme con il disegno di legge finanziaria e con il provvedimento collegato, ma se le riforme che ci sono state proposte dal Governo servono allo scopo.

I settori coinvolti - se così posso dire - sono due, quello del personale e quello dei farmaci. L'obiettivo secondo il Governo è quello di costringere il sistema a rientrare in vincoli di bilancio e di previsione dai quali sistematicamente negli anni passati si è sempre usciti. I mezzi sono sufficientemente brutali per raggiungere l'obiettivo. Per il personale la manovra consiste nel bloccare il *turn over* ad un certo livello legandolo al complesso delle varie categorie, con una mobilità su grandi comparti regionali. La speranza è quella di obbligare le amministrazioni a spostare personale da settori sovradimensionati, quelli amministrativi, a settori sottodimensionati, come quello degli infermieri, e di chiudere gli ospedali inutili per rinforzare quelli utili.

È però improbabile in massimo grado, e non ci scommetterei una lira, che questi obiettivi vengano raggiunti per questa via. L'obiettivo di bilancio certamente non può essere raggiunto così, almeno nel 1994, anno in cui deve aversi il risultato contabile della manovra finanziaria. Il blocco del *turn over* non può produrre effetti così profondi e così traumatici per alcune categorie nel breve periodo. Non si sposteranno gli uomini, non si chiuderanno gli ospedali inutili.

L'ostacolo maggiore, è però un altro: è il totale disconoscimento dei vincoli apportati dalle leggi varate negli anni passati alla selezione, alla preparazione e alla mobilità del personale, così da creare in ogni azienda ospedaliera situazioni che non si possono sanare con i previsti provvedimenti di *turn over*. Chiunque guardi il sistema sanitario non

solo al terminale in cui si sommano tutti i costi e appare il disavanzo generale (e questo lo può fare il Ragioniere generale dello Stato), ma azienda per azienda, vede innanzi tutto che le aziende ospedaliere e sanitarie producono disavanzi fortissimi non perchè siano male amministrate o perchè il settore pubblico abbia come maledizione irreversibile quella di perdere soldi che invece il settore privato è capace di guadagnare, ma perchè esso è rinchiuso in un insieme di vincoli, di disposizioni, di ordinanze e di contratti realizzati al di fuori della sua responsabilità, che producono forzosamente le perdite di bilancio.

Lo Stato in altri termini pretende di risanare ciò che contemporaneamente mette in crisi con misure da lui imposte che il sistema non può rifiutare o discutere. La stragrande maggioranza delle aziende ospedaliere si risanerebbe in breve tempo da sola se potesse tenere un comportamento consono ad una azienda vera e propria, procedendo secondo regole di efficienza e di corretta gestione. Perchè un ospedale moderno e ben attrezzato (potrei portare esempi a centinaia, signor Ministro) deve perdere 20 miliardi all'anno di gestione mentre una casa di cura che si trova a dieci metri di distanza ne può guadagnare 10? Perchè il privato è più bravo? No! Perchè ha sanitari migliori? Assolutamente no! Perchè ha strutture migliori? No! Ciò avviene soltanto perchè la struttura pubblica ha alcune centinaia di dipendenti in più del fabbisogno vero e li ha in servizi non essenziali e non può licenziarli per assumere quelli di cui ha veramente bisogno. Avviene perchè non può procurarsi i medici migliori e deve tenersi a vita quelli sbagliati o incapaci. Avviene perchè si è rotto il sistema gerarchico per cui, dopo il primario, non c'è più il viceprimario che una volta si chiamava aiuto e che in genere sapeva sostituire il primario in caso di assenza, mentre dopo gli aiuti c'erano gli assistenti; oggi sono stati tutti promossi aiuti sul campo, ma nessuno sa chi sia veramente in grado di sostituire il primario. Avviene perchè anche i livelli paramedici sono stati livellati, tutti fanno tutto ma pochi fanno bene.

Oggi non ci siamo ancora ripresi, signor Ministro, dall'ubriacatura del 1968 e da un sindacalismo ultracategoriale.

Si è pensato di intervenire, in una situazione come questa, con l'imposizione di un *turn over* bloccato, come quando si pensò di «cacciare via» i consigli di amministrazione derivanti dagli organi elettivi dei comuni per sostituirli con dei funzionari di prefettura o regionali, nominati sul campo *managers*, senza che questi abbiano mai saputo cosa sia fare il *manager*.

De Lorenzo ha condotto questo cambiamento spacciandolo come la sola via per liberare gli ospedali dall'inefficienza e dalla corruzione dei politici, ma si è guardato bene dal cambiare le regole del gioco e ha lasciato in piedi tutte le vecchie strutture, le vecchie leggi, i vecchi sistemi di controllo e di pressione che lui sapeva sfruttare al meglio, come abbiamo visto.

MAGLIOCCHETTI. E tutto questo lo avrebbe fatto da solo?

GUALTIERI. Questo Parlamento ha resistito per tre anni e questo problema è stato vinto grazie al voto di fiducia. Il Parlamento non aveva mai approvato il sistema che è stato poi varato.

Oggi si deve invece capire che la sanità è risanabile, nel senso che si può ridurre di molto, in pochi anni, il prezzo della solidarietà dovuta agli ammalati solo se si mettono le aziende ospedaliere singole o associate nelle condizioni di stare sul mercato. Ma ciò non significa porre strozzature nei flussi di erogazione dei servizi, ma fornire i servizi dovuti al meglio della capacità professionale assicurata, allontanando gli incapaci, i fannulloni ed i veri parassiti sociali da un circuito che non può permettersi nessun sovraccarico in proprio.

Nel provvedimento di accompagnamento non c'è niente che permetta di uscire da questa situazione per questa strada: signor Ministro, è come pretendere di risanare le finanze di una famiglia nobile disastata inducendola a spendere meno, ma mantenendo obbligatoriamente il carico dei maggiordomi, delle cameriere, degli stallieri, dei servi e del cappellano. In questo modo non si può risanare niente!

L'altro intervento riguarda i farmaci, un settore oggi in grave stato di tensione e di preoccupazione, dato che si è appreso che per anni e anni è stato organizzato in questo modo - e lo è ancora oggi - per permettere ad alcuni o a molti mascalzoni di servirsene come di un pozzo senza fine dal quale attingere acqua per soddisfare la loro insaziabile sete.

La mia rabbia viene da lontano. Signor Presidente, venti anni fa, come consigliere regionale e presidente della commissione sanità della mia regione, predisposi, con la partecipazione di illustri studiosi italiani e stranieri, un prontuario farmaceutico regionale fondato su alcune centinaia di farmaci essenziali, che avremmo voluto utilizzare all'interno delle strutture sanitarie pubbliche, al posto delle oltre 20.000 voci di cui allora era composto il prontuario nazionale.

Con insolita prontezza e durezza da Roma si decretò che solo lo Stato centrale poteva predisporre il prontuario; essi minacciarono le sanzioni più severe ai disturbatori dello *statu quo*. Venti anni sono passati da allora; venti anni in cui si è consentita l'invasione dei farmaci più inutili, si è consentito ai medici di «ricettarli» (non sempre disinteressatamente), si è consentito alle famiglie di abituarsi ad un uso disinvolto e pericoloso di prodotti che dovrebbero essere sempre usati sotto il pieno controllo sanitario. Venti anni che sono serviti alla creazione di un'industria parasanitaria senza centri di ricerca, senza laboratori di prova, senza un brevetto degno di questo nome; una industria di pura commercializzazione fondata su due pilastri: la capacità di inserire i suoi prodotti nel prontuario nazionale (e sapevamo che mezzi usavano) e la capacità di ottenere dai medici la ricetta (e questo è stato pagato con centinaia di viaggi premio all'estero, nelle località turistiche più di moda al mondo).

Vi sono dei prodotti che sono entrati nella leggenda, signor Ministro, non per le loro qualità terapeutiche, ma per la loro capacità di stare sul mercato dando niente in cambio, nemmeno i vantaggi che offre un bicchiere di acqua pura. La collettività nazionale ed il bilancio dello Stato hanno pagato un prezzo enorme, di migliaia e migliaia di miliardi: soldi sottratti con l'inganno ai cittadini più indifesi, quelli che, pur di uscire dalla malattia e dalla sofferenza, farebbero qualsiasi sacrificio; soldi sottratti alla sanità vera, quella sempre sottofinanziata, costretta a non utilizzare le enormi possibilità che la scienza vera

metterebbe a disposizione, se le si lasciasse fare la sua parte. Ed ora, ora che De Lorenzo e Poggiolini hanno mostrato la punta dell'*iceberg* e lasciato vedere che la parte coperta è ben più consistente, si viene fuori con niente di più che un rimaneggiamento dell'attuale sistema o poco di più.

Il prontuario viene eliminato, ma si creano fasce di pari valenza: chi sta in una non pagherà, chi in un'altra pagherà una parte, chi nella terza pagherà tutto. L'espulsione dalla produzione e dal commercio dei medicinali inutili o fasulli non viene effettuata. Non c'è niente che possa garantire che quando si passa dal principio attivo alla confezione che va in farmacia non ci sia la moltiplicazione del prezzo e la pubblicizzazione di virtù che non ci sono. Non c'è niente che premi la ricerca e divida le industrie dai commercianti. Ma il punto di fondo è un altro, ed è di principio.

Si stabilisce il principio della gratuità per determinati farmaci (quelli essenziali) per chi ne ha bisogno ma si limita il diritto a un doppio vincolo di bilancio (10.000 miliardi) e di età (sotto ai 10 anni e sopra ai 60). Per essere un diritto generalizzato non c'è male! Ma che cosa sono le fasce d'età? E perchè prima si era fissato il limite a dodici anni? L'età pediatrica è stabilita a quattordici anni. I bambini si ammalano solo fino a quattro anni e sono curati con i farmaci essenziali: quindi non c'è bisogno di fasce per i bambini. Dopo i quattro anni la situazione non cambia, solo che i bambini si ammalano più raramente e sono sempre curati con i farmaci essenziali. Che significa stabilire il limite a dieci anni? Assolutamente niente. E sopra i sessant'anni (prima era stabilito a sessantacinque anni)? Queste età non corrispondono nemmeno statisticamente a punti critici. Chi è «scassato» a cinquantacinque anni, statisticamente lo è di più rispetto a chi supera i settantacinque anni. Se ha un reddito insufficiente che fa? Si rovina per curarsi a cinquantacinque anni?

In realtà, se si volessero veramente utilizzare solo i veri farmaci essenziali (e uno solo per tipologia) il diritto alla gratuità potrebbe essere pieno per tutti i cittadini. Potrebbero vedersi ridotto questo diritto tutti quelli che, disponendo di redditi alti, perchè non avrebbero alcun bisogno di gravare sulla collettività.

È stata svolta di recente una audizione nella nostra Commissione sanità dei rappresentanti del Comitato unico del farmaco, quello rinnovato. Le fasce d'età sono state definite un non-senso. Ma soprattutto è stato portato alla nostra attenzione un elemento fondamentale di contenimento dei costi all'interno di un diritto generalizzato: non basta avere una malattia per avere diritto ai farmaci necessari, anche se essenziali. Occorre essere in un particolare stato di evoluzione della malattia o di atipicità pericolosa. Così per un farmaco in categoria A – quella esente – lo Stato può spendere indifferentemente 100 miliardi se si adotta una strada o 1.000 miliardi se se ne adotta un'altra, a seconda di come si fissano le modalità di somministrazione in relazione alla situazione clinica singola.

Di tutto questo non c'è nulla nel provvedimento in esame.

C'è la demagogia, c'è la superficialità della limatura di due anni per il limite inferiore e di cinque per l'età più alta, pagata con il *ticket* sulle ricette da 4.000 a 5.000 lire. Tra l'altro, l'aumento del *ticket* a 5.000 lire

impedisce di collocare tra i farmaci essenziali il più essenziale dei farmaci: l'aspirina. Nessuno pagherebbe le 5.000 lire della ricetta per comperare un prodotto che in farmacia costa 3.000 lire.

Questo è il quadro d'insieme, signor Presidente, che lascia i problemi veri della sanità al punto di prima, con uno Stato che non è in grado nè di assicurare la totale pubblicizzazione nè di arrivare alla totale privatizzazione: lascia sussistere il lato negativo di entrambi i sistemi. Ma su questo mi soffermerò più a lungo in occasione della presentazione del Piano sanitario, quando dovremo una volta per tutte scegliere la via di uscita dalla crisi di confusione in cui la sanità si dibatte da vent'anni.

Per ora, quanto ho detto è sufficiente per indicare la difficoltà del Gruppo repubblicano di rispettare la decisione di non frapporre ostacoli al Governo sulla manovra finanziaria e di approvare, nel contempo, parti rilevanti di essa. Spero che lei, signor Ministro, nonostante le nostre divergenze «sportive», ci aiuterà ad avvicinarci agli scopi del Governo in occasione della discussione di questi documenti. (*Applausi dal Gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scognamiglio Pasini. Ne ha facoltà.

SCOGNAMIGLIO PASINI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, il Gruppo liberale ed io stesso abbiamo già avuto occasione di esprimere il nostro giudizio complessivamente positivo sulla manovra di politica economica che il Governo propone nel complesso dei documenti di bilancio. Si tratta di un giudizio contenente alcune riserve e richieste di miglioramento, essendo ben comprensibile e nell'ordine naturale delle cose che nessun prodotto dell'uomo può essere perfetto, così come non lo sono i provvedimenti di bilancio presentati dal Governo.

In parte, tali riserve e richieste di miglioramento sono già state avanzate nella Commissione competente e in parte - e ritornerò su tale argomento - esse saranno espresse in quest'Aula durante l'esame degli emendamenti - e con qualche accenno ne farò precedere il senso durante il mio attuale intervento -. Inoltre, vi sono alcune perplessità, riserve ed esigenze che non possono trovare spazio nella discussione del disegno di legge finanziaria per la loro natura essenziale; in particolare, mi riferisco ad alcuni aspetti del problema che più assilla i Governi e i Parlamenti europei in questo momento: quello dell'elevatezza del tasso di disoccupazione.

Il giudizio complessivamente positivo che ho anticipato si fonda principalmente su alcuni aspetti quantitativi della legge finanziaria, e fra questi ve ne sono due particolarmente positivi e dei quali sono ben lieto di dare merito e riconoscimento al Governo.

Il primo aspetto è costituito dal taglio del disavanzo netto da finanziare per circa 7.000 miliardi di lire, che fa scendere il *deficit* dal 9,7 all'8,7 per cento del prodotto interno lordo. Si tratta di una riduzione particolarmente apprezzabile, considerando l'attuale andamento recessivo dell'economia. È noto che questo è uno degli indicatori che viene tenuto più sotto controllo fra quelli attraverso i quali si

giudica lo stato complessivo di salute dell'economia e che determinano il livello dei differenziali dei tassi di interesse da pagarsi da parte dello Stato debitore. E questo – lo ripeto – è un elemento indubbiamente positivo.

Il secondo aspetto è costituito dal fatto che la manovra finanziaria non prevede un aumento delle entrate tributarie, il che significa che con la leggera crescita nominale del prodotto interno lordo vi sarà una sia pur modesta riduzione della pressione tributaria nel nostro paese. Sottolineo che si tratta della prima volta che ciò accade dopo un numero immemorabile di anni. Rappresenta un cambiamento di tendenza, sia pure espresso in quantità limitata che ha una notevole importanza dal punto di vista della qualità della manovra.

A conclusioni decisamente meno positive si giunge se le cifre che ho ricordato vengono esaminate sotto un profilo più analitico. È noto che il *deficit* complessivo può essere scomposto in tre principali voci: il disavanzo corrente, costituito dalle entrate correnti meno le spese correnti, il saldo in conto capitale, cioè il saldo degli investimenti e dei disinvestimenti, e gli interessi.

Nella manovra proposta dal Governo, mentre gli investimenti e la spesa per gli interessi diminuiscono fortemente per circa 11.000 miliardi di lire in valore assoluto rispetto all'anno scorso, il disavanzo corrente aumenta invece di oltre 4.500 miliardi. Questa voce – come numerosi tra coloro che condividono la mia professione tentano inutilmente di far capire – rappresenta la misura della distruzione netta di risparmio operata dallo Stato. Infatti si tratta di debiti che coprono questa parte del disavanzo corrente e che non vengono contratti per effettuare investimenti ma per pagare spese correnti, come stipendi, pensioni, eccetera. Sotto tale importante profilo, il bilancio per l'anno 1994 non è migliore di quello precedente.

I miglioramenti del bilancio proposto per il 1994, dunque, derivano quasi esclusivamente da tagli negli investimenti – che sono necessari, ma pur sempre dolorosi – e dalla discesa del livello dei tassi di interesse, la quale solo in parte può essere riconosciuta quale merito del Governo, poichè riflette anche una componente di discesa del livello internazionale dei tassi.

Perciò le riserve e le perplessità espresse nei confronti della troppo scarsa severità della manovra possono apparire giustificate, almeno dal punto di vista del contenimento della spesa corrente. Mi preme tuttavia dare atto al Governo nel suo complesso, ed al ministro Cassese in particolare, di avere introdotto nel provvedimento di accompagnamento alla manovra finanziaria strumenti che qualora fossero utilizzati, o meglio quando saranno utilizzati in futuro potranno portare ad una azione di aggiustamento dei conti pubblici più rigorosa dell'attuale.

Il disegno di legge finanziaria poteva offrire, al di là della manovra sui conti dello Stato, anche l'occasione per correggere alcuni clamorosi errori compiuti nel recente passato. Mi riferisco a due errori in particolare. Il primo, il più recente, è la costituzione del vincolo di bilancio del 25 per cento sulle entrate dei fondi pensione autonomi, provvedimento che va semplicemente abolito e in questo senso ci

riserviamo di presentare un emendamento in quest'Aula. I motivi per cui un tale provvedimento non può essere mantenuto sono almeno tre, e tutti gravi.

Intanto, si impone un vincolo di bilancio ad una istituzione assicurativa, il che va esattamente contro l'affermazione di principio del rafforzamento delle regole dell'economia di mercato del nostro paese: vincoli di bilancio vogliono dire regime amministrato e non economia di mercato. In secondo luogo, si tratta di un'imposta occulta per il differenziale che corre tra il rendimento più elevato dei titoli offerto dal mercato libero e quello stabilito per legge. In terzo luogo, si tratta di una fonte privilegiata di finanziamento che viola apertamente un articolo del Trattato di Maastricht, che l'Italia ha liberamente sottoscritto e che ci siamo impegnati a rispettare. Per questi motivi chiederemo all'Aula la soppressione della norma in parola.

Il secondo aspetto riguarda l'omissione, il non aver proceduto alla soppressione dell'articolo che vincola nelle mani pubbliche il 51 per cento del capitale delle banche che hanno origine dalla trasformazione di enti pubblici in società per azioni. Sappiamo bene quanto sta accadendo nel sistema industriale con la costituzione di consorzi e con la necessità di trasformare debiti bancari in azioni. Sarebbe davvero paradossale, se non addirittura grottesco, che le forti e credibili, o perlomeno da me ritenute tali, intenzioni del Governo verso la privatizzazione del sistema si risolvessero nel suo esatto opposto, mantenendo la maggioranza della proprietà bancaria nelle mani pubbliche. Del resto anche il dibattito svoltosi sulla privatizzazione di banche che non sono pubbliche in senso formale, come nel caso della Comit e del Credito italiano, non avrebbe alcun senso se non si giungesse alla conclusione che tutto ciò va esteso anche ad altre parti del sistema bancario che attualmente non vedono neppure una piccola partecipazione effettiva dei privati.

Dunque, il fabbisogno netto da finanziare per questo esercizio è stato fissato dal Governo in 144.200 miliardi. Ho già osservato che questa misura del *deficit*, sebbene sia più elevata rispetto a quella indicata nel piano di risanamento concordato tra il Governo italiano e la Comunità europea, è una misura da giudicare accettabile, considerando la fase di recessione attraversata dall'economia italiana e internazionale, o almeno quella occidentale.

Notoriamente il *deficit* deriva dalla somma algebrica delle entrate previste e delle spese autorizzate.

Nel processo di formazione di questo disegno di legge finanziaria è accaduto che nel momento in cui si sono tirate le somme tra le previsioni di entrata e le previsioni di spesa, ci si è accorti che i conti non tornavano o meglio che la somma algebrica che risultava non era quella indicata, come obiettivo, di 144.200 miliardi, e che mancavano invece 6.700 miliardi per il raggiungimento del suddetto obiettivo.

Come è noto il problema è stato risolto inserendo nel provvedimento di accompagnamento un nuovo articolo, l'articolo 38, che delega al Governo la facoltà di imporre nuove tasse entro la fine dell'anno con un gettito non inferiore a 6.700 miliardi.

È inutile ribadire in quest'Aula che si tratta di una procedura insolita che ha sollevato non poche perplessità, ma forse è utile

osservare che questa procedura risulta del tutto incomprensibile se si riflette su un altro aspetto del problema. Nell'impostare la finanziaria il Governo ha escluso dai suoi conteggi ogni entrata proveniente dalla vendita di imprese ex pubbliche argomentando questa scelta con due osservazioni.

La prima consiste nell'evitare il ripetersi dell'infortunio che si verificò lo scorso anno quando si indicarono entrate da privatizzazioni che poi non si realizzarono. La seconda consiste nella circostanza che le entrate da privatizzazioni, non sono entrate ricorrenti e quindi è meglio porre queste entrate fuori bilancio e portarle direttamente in riduzione del debito. Ritengo che la seconda argomentazione, che fa riferimento alla gestione fuori bilancio delle entrate da privatizzazioni, sia alquanto debole. È ovvio che il *deficit* e la crescita del debito debbono coincidere esattamente; se le entrate da privatizzazioni vengono portate in riduzione della crescita del debito è ovvio che esse diminuiscono il *deficit*. Mi sembra più allarmante, per la verità, la prima considerazione prospettata dal Governo perchè tradisce qualche esitazione - spero che sia solo una mia ipotesi - sulla fermezza degli intendimenti privatizzatori del Governo, espressi e ribaditi ancora una volta autorevolmente dal Presidente del Consiglio la scorsa settimana.

Se non vi fossero queste incertezze - naturalmente mi auguro che non ci siano - bisognerebbe domandarsi perchè non si vuole chiudere il bilancio con i proventi della vendita di azioni che sono state annunciate sia nella qualità (le società che verranno privatizzate), sia nelle date. Sappiamo con certezza che nel corso del prossimo esercizio verranno messi in vendita l'IMI, l'INA e forse verranno iniziate operazioni sul capitale dell'Enel per importi che certamente superano di gran lunga quelli indicati nell'articolo 38. Mi chiedo se sia forse necessario chiedere ai cittadini se preferiscono, per la fine dell'anno, trovare una nuova imposizione, come previsto dall'articolo 38, o trovare emissioni di azioni provenienti dalla proprietà pubblica.

L'argomento contrario a questa soluzione, vale a dire, alla sostituzione dell'articolo 38 con un'autorizzazione al Governo di portare all'entrata in conto capitale i proventi delle vendite delle azioni su cui il Governo stesso ha già dato il calendario, è un argomento noto e si ricollega a quanto appena ricordato.

Le entrate da privatizzazioni non sono ricorrenti e quindi non è buona norma impostare i bilanci su entrate straordinarie. Credo di aver già risposto in modo semplice a questa obiezione ma, in realtà, l'argomento più forte è un altro e consiste nella circostanza, condivisa da tutti, dalla Destra come dalla Sinistra, che la politica fiscale ha anche una funzione anticiclica, il che significa spremere meno i cittadini quando le disponibilità sono modeste e di più quando i consumi crescono eccessivamente.

L'Italia attraversa indubbiamente un periodo di recessione, ma questa non durerà per sempre e neppure, io spero, tanto a lungo da esaurire il patrimonio pubblico di azioni che possono essere, senza troppe complicazioni, vendute e che ammonta, secondo alcune stime di massima, a 100-120.000 miliardi di lire. Ed allora ci si deve davvero chiedere perchè s'intende aumentare alcune tasse (l'IVA, la benzina e quant'altro), il che avrà ovviamente effetti negativi sui consumi e

sull'inflazione, e non si accetta invece un temporaneo tamponamento, quale quello proposto, che non presenta nessun costo per i contribuenti, mentre presenta, al contrario, innumerevoli vantaggi, come così spesso ci viene ripetuto, ancorchè forse con qualche notazione polemica. Io credo che il dibattito al Senato questo punto almeno, fra i tanti oscuri del nostro paese, ce lo dovrebbe pure chiarire!

Concludo con alcune considerazioni in merito al tema che più di tutti preoccupa chi ha il senso della responsabilità della funzione che ci investe, vale a dire quello relativo alla disoccupazione. Molti hanno criticato il disegno di legge finanziaria perchè troppo poco, secondo costoro, essa fa per la disoccupazione, ma la verità è che questa non è una questione che può trovare soluzione a livello nazionale.

Si tratta infatti di un problema che oltrepassa i nostri confini, anzi, i livelli di disoccupazione medi europei sono quasi altrettanto elevati di quelli italiani e ciò, nei paesi del Nord, costituisce una fonte di preoccupazione ancora maggiore rispetto a quella che si verifica nei paesi che da più tempo hanno esperienza di questo fenomeno. Pertanto, nel prendere atto che il fenomeno disoccupazione deriva in parte dall'elevatezza del costo del lavoro, per cui provvedimenti a livello europeo che consentano la creazione di nuovi posti di lavoro con contenimento dei costi, del genere di quelli che sono allo studio da parte della Presidenza belga, hanno sicuramente spazio di applicazione – mi riferisco, in particolare, all'introduzione di una *carbon tax*, il cui gettito dovrebbe servire alla riduzione del costo incrementale dei posti di lavoro – occorre pensare alla costruzione europea in termini diversi. Tutti sappiamo che l'uso della politica monetaria per contrastare la disoccupazione (ministro Barucci, lei queste cose le sa assai bene) incontra forti limiti. Mentre la discesa dei tassi di interesse è un fatto largamente positivo, per cui è auspicabile che prosegua ulteriormente, ben poco ci possiamo aspettare da questo lato sul piano della creazione di nuovi posti di lavoro. Ci si può aspettare che la riduzione del livello dei tassi di interesse eviti la distruzione dei posti di lavoro esistenti, ma difficilmente essa avrà effetti positivi. Del resto, l'esperienza degli Stati Uniti al riguardo è molto eloquente: tassi di interesse che sono ormai vicini allo zero reale non hanno virtualmente alcun effetto sulla propensione al consumo e quindi sul sostegno alla domanda.

Non vi è dunque che la politica fiscale per cercare di reagire e di mutare il clima delle aspettative. Tuttavia, in un sistema fortemente interdipendente, quale quello europeo, dove il 70 per cento delle esportazioni avviene verso altri paesi della Comunità, la politica fiscale nazionale incontra due limiti fortissimi. Il primo è costituito dal fatto che essa viene già ampiamente utilizzata perchè un *deficit* dell'8,9 per cento del PIL presuppone una politica fiscale espansiva, comunque la si voglia definire. Lo stesso vale per la Francia e per la Germania, dove, notoriamente, i conti pubblici presentano qualche difficoltà.

Oltre a questa circostanza, ve ne è un'altra. Se uno di questi paesi decidesse unilateralmente di spingere ancora la leva della politica fiscale, si scontrerebbe immediatamente con i problemi della bilancia dei pagamenti e dovrebbe rapidamente fare marcia indietro, alzando i tassi d'interesse e provocando effetti di *stop and go*, con le note conseguenze negative di breve e lungo periodo sull'economia.

In Europa esiste un organismo che ha il proprio bilancio in equilibrio, senza alcun debito: è la CEE. Si potrebbe proporre, signor Ministro, alla Comunità europea la contrazione di un grande prestito (un ordine di grandezza ragionevole potrebbe aggirarsi intorno ai 50 miliardi di dollari, circa l'1 per cento del PIL) da destinarsi al finanziamento dello sviluppo dei paesi dell'Est, a condizioni fortemente facilitate. Questa manovra, signor Ministro, avrebbe un duplice effetto. Innanzi tutto, quello di aiutare concretamente i paesi dell'Est, e solo il cielo sa quanto ne abbiano bisogno dal punto di vista economico e politico e quanto ciò coinciderebbe con gli interessi europei occidentali (e prescindendo da qualsiasi considerazione sull'etica di essere tutti europei) di medio e lungo periodo. Secondariamente, quello di iniettare (qualora si ponesse l'ovvia condizione che questi fondi dovrebbero essere utilizzati per acquisti da effettuare nel sistema economico comunitario) nella domanda della Comunità europea importi aggiuntivi elevati che potrebbero cambiare il segno della crescita attesa del prodotto interno lordo nella stessa Comunità europea.

Signor Ministro, questo potrebbe essere il segnale che la gente attende per il rovesciamento delle aspettative, quindi per la ripresa dei consumi e degli investimenti, di quei fenomeni, cioè, che sostengono l'occupazione. Il Governo è stato criticato, secondo me ingiustamente, di aver fatto troppo poco per l'occupazione. Sono critiche ingiuste perchè questo problema può trovare una soluzione soltanto a livello europeo.

In conclusione, vorrei osservare che se questa fosse la proposta italiana e se venisse accolta dalla Commissione, la Comunità europea potrebbe compiere un importante salto di qualità. Accanto alla strada dell'unificazione monetaria che parte da Maastricht, avremmo aperto una strada verso l'unificazione delle politiche fiscali, almeno per quello che riguarda il loro uso anticiclico. Con questa strada, avremmo fatto compiere un passo di enorme importanza alla costruzione politica della casa comune europea.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Allegato alla seduta n. 233**Disegni di legge,
trasmissione dalla Camera dei deputati**

Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 838. - Deputati SANTORO Italico e RATTO. - «Norme per la soppressione dei conti di previdenza, dei fondi di assistenza e del fondo conti sospesi per gli impiegati dell'industria, per i viaggiatori e i piazzisti dipendenti dalle aziende industriali, artigiane e cooperative, nonché per gli impiegati dipendenti da proprietari di fabbricati» (1592) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

TURINI, RASTRELLI, MOLTISANTI e POZZO. - «Riapertura dei termini per la presentazione delle domande di cui all'articolo 5 della legge 15 febbraio 1974, n. 36, recante norme in favore dei lavoratori dipendenti il cui rapporto di lavoro sia stato risolto per motivi politici e sindacali» (1593).

Disegni di legge, apposizione di nuove firme

In data 25 ottobre 1993, il senatore Bernassola ha dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge n. 1582.

Disegni di legge, assegnazione

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

- in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. - Consiglio regionale della Sardegna. - «Ineleggibilità e incompatibilità dei consiglieri regionali della Sardegna. Modifica dell'articolo 17 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (Statuto speciale per la Sardegna)» (1588), previo parere della Commissione parlamentare per le questioni regionali;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

LOPEZ ed altri. - «Disposizioni per incentivare la locazione di immobili ad artigiani e piccoli commercianti» (1506), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 10ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

VISIBELLI ed altri. - «Norme sul personale dell'ex Azienda di Stato per i servizi telefonici» (1515), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 11ª Commissione;

GIBERTONI. - «Norme per la tutela delle esigenze abitative dei giovani che intendono contrarre matrimonio» (1522), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 6ª Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali;

SAPORITO ed altri. - «Aumento del contributo per la modifica degli strumenti di guida per i titolari di patenti di guida speciali» (1523), previ pareri della 5ª e della 11ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

ROVEDA ed altri. - «Norme per la stesura dei modelli prestampati di contratto commerciale, di polizza assicurativa e di licenza *software*» (1545), previ pareri della 1ª, della 2ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

alla 13ª Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali):

GIOVANELLI ed altri. - «Modifiche alla legge 10 maggio 1976, n. 319, e nuova disciplina dei limiti e delle sanzioni in materia di inquinamento idrico» (1537), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 10ª Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

In data 25 ottobre 1993, i senatori Rocchi e Procacci hanno presentato una relazione unica di minoranza sui seguenti disegni di legge:

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996» (1450);

«Nota di variazioni del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 e bilancio programmatico per gli anni finanziari 1994-1996» (1450-bis);

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994)» (1507).

A nome della 2^a Commissione permanente (Giustizia), il senatore Coco ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Delega al Governo per la riforma dell'apparato sanzionatorio in materia di lavoro» (1459) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmissione

Il Ministro di grazia e giustizia, con lettera del 22 ottobre 1993, ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere:

nei confronti del senatore Citaristi per i reati di cui agli articoli 648, 61, numero 2 e 7 del codice penale; agli articoli 81, 110, 319, 319-bis, 61, numero 2, del codice penale; di autorizzazione a compiere gli atti di cui all'articolo 343, comma 2, del codice di procedura penale; e di autorizzazione ad eseguire provvedimento che dispone la custodia cautelare (*Doc. IV, n. 224*).